

Frère Agathon

**LE DODICI VIRTÙ
DEL BUON MAESTRO**

**SECONDO L'INSEGNAMENTO
DI SAN GIOVANNI BATTISTA DE LA SALLE
FONDATORE DEI FRATELLI
DELLE SCUOLE CRISTIANE**

*Edizione Italiana
a cura di Fratel Bruno Adelco Bordone*

Fratelli delle Scuole Cristiane
2012

Titolo originale:

Explication des

Douze vertus d'un bon maitre

Par le frère Agathon

Supérieur Général de l'Institut des Frères des Écoles Chrésiennes.

Melun.

1785

Edizione di riferimento per questa traduzione:

Les douze vertus d'un bon maitre

Expliquées per le Frère Agathon

Superieur Général

Imprimerie A. Mame et Fils

Tours

1896

Presentazione, traduzione e note di Fratel Bruno A. Bordone

Prefazione di Fratel Marco Paolantonio

Grafica di copertina: Carlo Novo

Revisione del testo: Bruno Pasin

Edizione

Tipografia Arti Grafiche Gallo

Vercelli

*Agli educatori
che si lasciano affascinare
dal carisma
di Giovanni Battista de La Salle*

PREFAZIONE

di Fratel Marco Paolantonio

Alla base degli studi lasalliani c'è il desiderio di scoprire le ragioni del tricentenario successo educativo ottenuto dal La Salle, ancor oggi testimoniato dalla vitalità delle numerosissime istituzioni operanti nel mondo che si ispirano al suo carisma. Pare di poterlo individuare nel fatto - più o meno esplicitamente dichiarato - che il La Salle non è partito da considerazioni teoriche, ma dal quotidiano contatto con la realtà di una scuola vissuta come missione. Da tale esperienza ha fatto scaturire indirizzi di vita condivisa e di metodo, perfezionati senza posa (*zelo ardente*) alla luce di una spiritualità intensa e fortemente caratterizzata (*spirito di fede*).

La lettura delle *Dodici virtù del buon maestro* - solo elencate dal La Salle tra la seconda e la terza parte della *Conduite* - ha trovato in Fratel Agathon l'attento collettore delle esperienze che costituivano la tradizione della metodologia lasalliana (un instancabile lavoro in *équipe*, verificato annualmente) geminate alla sua eccezionale capacità di personale riflessione educativa.

In termini attuali, diremmo che il rapporto educativo prefigurato si sviluppa a tre livelli.

Il primo: l'insegnante è tenuto a *far diminuire progressivamente la distanza* fra ciò che sa (e insegna) e ciò che l'alunno deve apprendere per inserirsi attivamente nella società (*relazione culturale*).

Il secondo: l'insegnante deve stabilire una *relazione di aiuto*, che implica un efficace *coinvolgimento emotivo-cognitivo* dell'allievo, che si sente stimolato a imparare perché è accettato dall'insegnante per quello che è, in vista di ciò che può diventare sulla base delle sue doti e dei suoi interessi (*relazione psicologica*)

Il terzo: considerato che tale rapporto si svolge all'interno di un gruppo-classe, occorre che l'insegnante sia anche in grado di stabilire relazioni capaci di non far prevalere il gruppo sull'individuo né di favorire l'autoemarginazione per motivi di autodifesa o di rifiuto delle relazioni interpersonali (*relazione per una corretta interazione sociale*).

La relazione insegnante-allievo si pone dunque all'interno di un *sistema comunicativo* nel quale, come nel caso di genitore-figlio, l'interazione modifica continuamente e trasforma entrambi gli attori: i genitori sono educatori dei figli, i maestri degli allievi e viceversa. L'intreccio di sentimenti graditi (interessi, attenzione, interessamento, ricerca, partecipazione creativa, riconoscimento, ecc.) o di sentimenti difensivi (noia, sopportazione, dispetti, noncuranza, punizioni, ecc.) dev'essere composto in un equilibrio affettivo-emotivo mai definitivo.

Tutte considerazioni teoriche, che, per concretizzarsi in atti educativi, esigono una traduzione in *termini chiari* e il riferimento a un *sistema di valori*.

L'educazione che si ispira al Vangelo offre entrambi i parametri. Può presentare prassi educative diverse nelle modalità – barnabittica, lasalliana, salesiana, rosminiana ...–, ma la comune radice 'ideologica' è quella del Vangelo: educando ed educatore, figli dello stesso Padre, interagiscono allo stesso scopo: la costruzione di un mondo in cui

il progresso sia al servizio della persona, in ruoli diversi ma vitalmente complementari.

Le *Dodici virtù del buon maestro* sono la traduzione, nel lessico e nella sostanza, della prassi educativa lasalliana. Tuttavia né al numero delle ‘*vertus*’ né alla terminologia va attribuito un valore esaustivo ed univoco¹. C’è materia per una lettura generatrice di stimoli vitali offerta da un santo ‘specialista dell’educazione’ vissuto trecento anni fa agli educatori d’oggi.

Scrivendo il de La Salle:

“Il vostro zelo per i giovani che istruite sarebbe limitato e darebbe pochi frutti se si esprimesse

solo con le parole. Per renderlo efficace, è necessario che l’esempio sostenga le vostre istruzioni: questo sarà un segno autentico del vostro zelo che sarebbe imperfetto se lo esprimeste solo con le vostre istruzioni. Diventerà perfetto se voi, per primi, praticherete ciò che insegnate. L’esempio ha un’incidenza molto maggiore sullo spirito e sul cuore dei giovani di quanto ne abbiano le parole”.

Osservava don Bosco, commentando le ‘*Douze vertus*’:

“Chi vuole signoreggiare il cuore dei giovani, procuri soprattutto di farsi amare. Chi è amato è sempre volentieri ascoltato e ubbidito. Ma per farsi amare non v’è altro mezzo che amare. ‘Si vis amari, ama’: e non già solo a parole, o per naturale inclinazione, ma amare di amor sincero e

1 Tant’è vero che fr. Théoger delle Scuole Cristiane, e don Bosco attingendo da lui, portano a 15 le doti del buon maestro, aggiungendovi la costanza, la fermezza e il buon esempio: ‘*Virtù e doveri di un buon maestro. Operetta pubblicata per cura del Fratello Vittorio Théoger delle Scuole Cristiane, Torino, Paravia 1863 e ripresa da don Bosco (v. Scritti pedagogici, 146-148).*

cordiale e per motivo di carità [...]. Chi dunque vuol farsi amare da' suoi alunni sia egli il primo ad amarli di vero cuore con affetto di padre e di amico. [...] Ne deriva lo sforzo di comprensione dei singoli alunni, la conoscenza dell'indole di ciascuno e, quindi, la positiva presenza fra loro, costruttiva e incoraggiante, mai repressiva, nemmeno nelle correzioni e nei castighi”.

PRESENTAZIONE

L'interesse a rivisitare "Le dodici virtù del buon maestro" di Fratel Agathon non è frutto di una iniziativa mia personale. Vivendo in ambito educativo si avverte, velato o esplicito, il desiderio di non accontentarsi delle soluzioni attuali alla richiesta di aggiornamento, ma di fare ritorno ai principi classici su cui si basa un autentico approfondimento dei temi pedagogici che regolano il rapporto docente-alunni, specialmente negli anni delicati dell'approccio scolastico.

Gli influssi delle teorie recenti sulla pedagogia e la didattica che fanno leva soprattutto sull'apporto della psicologia più aggiornata sono certo preziosi in fatto di un'accresciuta coscienza professionale e non è difficile trovare fonti di aggiornamento nelle pubblicazioni attualmente tra mano del personale addetto alla scuola. Tuttavia in tutti gli ambiti della cultura si avverte il desiderio di un ritorno alle fonti della professionalità docente, non nascondendo il desiderio di fondare la propria cultura su concetti assodati con il tempo, comprovati da lunga esperienza.

Che l'opera di Fratel Agathon abbia le caratteristiche della classicità ne è prova la larga diffusione dalla sua prima edizione nel 1785 a tutto il secolo scorso.

L'ispirazione al La Salle

Fratel Agathon nell'Avvertenza introduttiva alla sua opera si prefigge innanzitutto di porre in chiaro che egli è solo il divulgatore delle dodici virtù del buon maestro per-

ché l'idea originale è del Fondatore del Fratelli, Giovanni Battista de La Salle. La fonte da cui si ricavano le dodici virtù nel La Salle è duplice: egli ne ha pubblicato l'elenco nella Raccolta del 1711, congiuntamente ad altre caratteristiche della vita religiosa del Fratello². Poi ne ha ripubblicato l'elenco a conclusione della seconda parte della *Conduite des écoles* che è apparso nell'editio princeps del 1720³. Con questa seconda iniziativa il La Salle si è certamente prefisso di allargare il raggio di azione delle dodici virtù, estendendole dall'ambito dei Fratelli a quello di tutti gli operatori della scuola a cui era diretta la *Conduite*. Desiderava con questo il La Salle porre l'elenco come futuro oggetto di una trattazione specifica? L'ipotesi non è da escludere per principio, trattandosi di un testo come la *Conduite* soggetto a continua evoluzione.

La convinzione che questo elenco fosse nella mente del La Salle, senza che egli l'abbia poi sviluppato e commentato può essere tratto dal raffronto con altre sue opere: nelle *Règles de la bienséance* noi troviamo già presentate la gravità, il silenzio, la ritenutezza, l'umiltà; nella *Conduite* sono diffusamente presentate la saggezza, la vigilanza, la prudenza, la pazienza e soprattutto i vari aspetti contenuti nella virtù della dolcezza; nelle *Méditations pour le temps de la retraite* sono trattati ampiamente lo zelo, la pietà e la generosità. In questo senso l'elenco completo delle dodici virtù avrebbe un valore di richiamo a principi precedentemente esposti, pur in opere diverse.

In sintesi: se è difficile ipotizzare le intenzioni del La Salle, è certo che la pubblicazione di Fratel Agathon rifinisce idealmente l'elenco proposto dalla *Conduite*. Nell'Avvertenza iniziale egli, infatti, non solo riporta le dodici

2 J.-B. de La Salle: Opere, Città Nuova, 1996, vol. 1, pp. 78-81.

3 J.-B. de La Salle: Opere, Città Nuova, 2000, vol. 3, p. 276.

virtù come sono state pubblicate dal La Salle, ma valuta anche l'opportunità di dare un'elencazione diversa in base a principi di una logica più razionale. Ma poi si astiene non trovando valide ragioni per suffragare la sua ipotesi. Così il testo di Fratel Agathon segue fedelmente le virtù proposte dal La Salle e secondo l'elenco da lui stabilito.

Fratel Agathon, l'autore de "Le dodici virtù del buon maestro"

Fratel Agathon è il quinto successore di San Giovanni Battista de la Salle alla guida dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, eletto a pieni voti dal Capitolo Generale del 1777 che, giustamente, può essere definito il capitolo che ha impresso una svolta storica all'Istituto stesso in quanto, sia all'interno della Congregazione sia nella storia francese, emergevano novità di rilievo tali da esigere nuove modalità di governo. Il Capitolo Generale emanò 91 nuovi orientamenti relativi all'accoglienza, alla formazione, all'identità del Fratello e alla figura del Direttore come responsabile di comunità e gestore delle scuole nelle nuove situazioni che caratterizzavano la società francese. Fratel Agathon, figura emergente come religioso, insegnante e direttore di prestigiose istituzioni, era certamente il Fratello indicato dalla Provvidenza per attuare le decisioni capitolari.

Egli era nato il 14 aprile 1731 presso Noyon e morirà il 17 settembre 1798, negli ultimi epigoni della Rivoluzione francese, anch'egli ridotto allo stato laicale in seguito alla soppressione dell'Istituto. Entrato ventenne al noviziato emise la professione religiosa nel 1756 e ben presto ebbe funzioni direttive in alcune istituzioni di rilevante importanza. Fra l'altro, fu responsabile della scuola tecnica idrografica di Vannes, poi direttore della nota *pension libre* di Saint-Yon. Per le sue capacità direttive fu chiamato a Parigi presso la casa madre dei Fratelli e incaricato dell'amministrazione dell'Istituto. Fu delegato al Capitolo Generale del

1777 ed eletto superiore Generale: aveva appena 46 anni.

Fratel Agathon si rese presto conto delle sue gravi responsabilità e vi rispose con assoluta determinatezza. Inviò a tutte le comunità le decisioni capitolari ma, convinto della loro importanza, visitò personalmente tutte le istituzioni lasalliane dal 1779 al 1782. I frutti di questa iniziativa furono copiosi.

Prima preoccupazione di Fratel Agathon fu la formazione dei Fratelli. Per questo inviò tre circolari che ebbero una proficua accoglienza: le prime due erano impostate rispettivamente sull'identità del Fratello e sul significato dei voti, la terza è quella che oggi conosciamo come "Le dodici virtù del buon maestro", prima diffusa ad uso interno dei Fratelli poi edita a stampa nel 1785 per una più vasta diffusione nel mondo dell'educazione.

Fratel Agathon nel governo dell'Istituto accumulò meriti insigni che lo qualificarono come un superiore aperto e competente: disciplinò le scuole popolari affermando il principio intangibile della gratuità, anche contro il parere palese di numerose municipalità che pretendevano un contributo per la gestione della scuola da parte delle famiglie abbienti e riformò i convitti dando loro una struttura uniforme che codificò in una specifica *Conduite*.

Fu soprattutto per il suo prestigio come superiore che "Le dodici virtù del buon maestro" ebbero subito larga diffusione non solo nel mondo lasalliano, ma in quello della scuola, inizialmente in Francia, dove ebbe un numero difficilmente quantificabile di edizioni, poi in altre nazioni, Italia compresa, in cui il capolavoro di Fratel Agathon venne tradotto e stampato a Roma nel 1797.⁴

4 Manuale de' Maestri di scuola, o sia le Dodici virtù di un buon Maestro esposte e spiegate per servire di guida a quegli che s'adoperano nell'educazione cristiana della gioventù. Opera del P. F. Agatone Superiore Generale dell'Istituto de' Religiosi delle Scuole Cristiane. Tradotta dal Francese. Roma, 1797, p. 177.

Come la *Conduite des écoles* è stata un'opera corale, scritta dal La Salle e dai Fratelli più sperimentati nella scuola in un gran numero di riunioni, la stessa cosa è avvenuta per Fratel Agathon nel comporre "Le dodici virtù del buon maestro"? Non è affermato nella prima edizione e in nessun documento originale, tuttavia il parallelo tra le due opere è notevole: è quindi facile che Fratel Agathon si sia servito dell'apporto dei Fratelli soprattutto per scrivere le numerose pagine che si riferiscono alla casistica in cui si trova il maestro che vuol vivere secondo le virtù proposte dal La Salle. Le varie situazioni in cui viene a trovarsi il maestro nell'applicare le virtù sono talmente particolareggiate che è verosimile un apporto diretto da chi ha pratica di scuola. Anche in questo caso, però, è certo che l'autorevolezza di Fratel Agathon è stata determinante, perché lo scritto si presenta con una struttura monolitica che postula una sola personalità compositrice.

L'opera di Fratel Agathon.

Fu pubblicata in un preciso periodo storico e con una finalità determinata. A quasi un secolo dalla morte di Giovanni Battista de La Salle cominciava a spegnersi tra i Fratelli il suo ricordo e il suo influsso sulla loro formazione e impostazione di vita. Egli era sempre stato il punto di riferimento a cui richiama i Superiori Generali nei loro interventi e Fratel Agathon avvertì che ci voleva un ritorno deciso. Lo ha realizzato nelle sue circolari, ma soprattutto in questa sulla "Dodici virtù del buon maestro" che costituiscono uno specifico richiamo alla dottrina del La Salle. Con l'autorevolezza del suo mandato di Superiore, egli consolidò tra i Fratelli un movimento culturale per il recupero dei valori educativi delle origini.

L'editio princeps titolava *Explication des douze vertus*

*d'un bon Maître, par le frère Agathon, Supérieur Général de l'Institut des Frères des Ecoles Chrésiennes. Melun 1785*⁵. Costava di 198 pagine comprendenti un *Avertissement*, 12 capitoli di ineguale ampiezza, una *Conclusion* e un *Postscriptum* non piú riportato nelle edizioni successive.

Ecco l'elenco delle 12 virtú nella trattazione di Fratel Agathon⁶:

- *la gravità*, riferita all'esteriore portamento;
- *il silenzio*, inteso come saggia discrezione nell'uso della parola;
- *l'umiltà*, cioè la consapevolezza della propria debolezza;
- *la prudenza*, che è conoscenza di ciò che si deve evitare e dei mezzi con cui raggiungere il fine;
- *la saggezza*, che ci dà la conoscenza delle cose sublimi;
- *la pazienza*, che consente la sopportazione dei mali;
- *la ritenutezza*, attraverso la quale si opera con moderazione, discrezione e modestia;
- *la dolcezza*, che ispira bontà, sensibilità e tenerezza;
- *lo zelo*, che procura, con grande amore, la gloria di Dio;
- *la vigilanza*, che rende esatti e diligenti nell'adempimento ai propri doveri;
- *la pietà*, che aiuta a compiere degnamente i doveri verso Dio,
- *la generosità*, che rende gioioso il sacrificio volontario.

5 Le successive edizioni, a cominciare da quelle di Lyon del 1822 citano nel titolo il richiamo specifico al Fondatore: "Les douze vertus d'un bon maître, par M. de La Salle, Instituteur des Frères des Ecoles Chrésiennes, expliquées par le Frère Agathon, Supérieur Général.

6 Si citano qui secondo la precisa versione di Alda Barella: cf. Alda Barella: Essere per educare. Attualità della pedagogia lasalliana. Efatà editrice, 2009, p. 87.

L'ampiezza media dei singoli capitoli non varia di molto, eccetto per quello sulla Dolcezza che si diffonde e si dilata quasi a dare tutto il valore di questa virtù nella tradizione lasalliana e lo applica nella metodologia fino a suggerire come usare i premi e i castighi nella prassi scolastica.

Lo stile di Fratel Agathon è limpido, essenziale, lineare, impreziosito da una ricca aggettivazione che pone in risalto i concetti che egli vuole presentare. Per rendere efficace la spiegazione delle virtù, egli ricorre sovente alle citazioni bibliche (51), oppure dei Padri della Chiesa o di altri autori di sicuro riferimento (19). Nel proporre i concetti rivela profondità e intuito che denotano una sua specifica preparazione culturale. Egli esprime una forte personalità di autentico educatore, passato attraverso ricche esperienze di insegnamento e di direzione in varie istituzioni. Come sfondo emerge in tutto il suo fascino l'ideale dell'educatore come è stato definito dal La Salle nei suoi scritti e attuato a livello esperienziale con i primi Fratelli. Era uno specifico intento di Fratel Agathon il richiamo continuo di questo ideale, nella varietà delle possibilità che gli si presentavano, e non manca occasione di farlo rilevare.

Ogni capitolo dell'opera presenta la medesima impostazione strutturale che permette di seguire in maniera uniforme la trattazione delle singole virtù. Essa è riducibile al seguente schema:

- sintetica definizione della virtù trattata;
- affinità e distinzione di ogni singola virtù in rapporto con altre;
- riflessioni e considerazioni riferite al maestro nella sua attività professionale;
- mancanze contrarie alla virtù presentata;
- due o tre citazioni conclusive tratte per lo più dalla Bib-

bia⁷.

L'opera di Fratel Agathon è un testo autorevole che giustamente si può collocare tra i classici della letteratura pedagogica. Merito della personalità dell'autore, merito della tradizione lasalliana che egli ha voluto esaltare come fedeltà al Fondatore, Giovanni Battista de La Salle. Commenta Fratel Secondino Scaglione: “La definizione delle virtù nel testo agatoniano ha l'impronta della semplicità educativa valida per i primi passi, come per i gradini più alti. Avere codificato sotto forma di precetti e di consigli la tensione volta al meglio, al perfetto che deve guidare il maestro, è quanto conferisce a questo trattato una plastica originalità, una forte pressione spirituale e una precisa fisionomia storica”.⁸

Sempre Fratel Secondino ci offre due testimonianze di indiscusso valore. Ferdinand Buisson, curatore del *Dictionnaire de Pédagogie* afferma: “Questo volume contiene ciò che è stato pensato e scritto di più saggio e di più toccante dopo l'Imitazione di Gesù Cristo”. Antoine de Frayssinous, rettore di università e ministro degli affari ecclesiastici ri-

7 Le citazioni bibliche a conclusione dei singoli capitoli sono evidentemente tratte di versioni in francese dell'epoca e non sempre trovano riscontro nelle versioni della Bibbia attualmente in uso in Italia. Un paziente lavoro di cernita sulla “Vulgata” e su alcune Bibbie di edizioni passate hanno permesso di assicurare fedeltà alla versione originale del testo francese. In alcuni casi il tentativo si è rivelato impossibile e pertanto pochi testi sono stati sostituiti con altri affini. Altri sono stati citati secondo la collocazione nelle versioni attuali. Come è nella logica, tutti i testi biblici riportati in questa edizione italiana non sono traduzioni della versione originale, ma citazioni alla lettera dell'ultima edizione de “La sacra Bibbia” edizione CEI-UELICI.

8 Secondino Scaglione: “Secondo centenario della traduzione italiana delle “Douze vertus” di Fr. Agathon. Un classico della pedagogia lasalliana”. Rivista Lasalliana, 2006, n. 1-2-3, p. 445.

leva: “Per assicurarmi la gloria tra le future generazioni mi basterebbe aver composto ‘Le dodici virtù di un buon maestro’”⁹.

Finalità dell’opera di Fratel Agathon.

Tra i Superiori Generali che si sono succeduti nel primo secolo di vita dell’Istituto, Fratel Agathon è passato alla storia per le sue iniziative volte alla formazione dei Fratelli, piuttosto che all’espansione delle opere educative. Anche leggendo le “Dodici virtù” occorre tenere presente che egli scriveva per i Fratelli, soprattutto per i Fratelli più giovani da rassodare nella loro vocazione e da avviare nella loro professionalità di insegnanti.

Leggendo l’opera agatoniana sotto questo punto di vista non fa meraviglia, quindi, di incontrare nel testo alcuni passaggi che sono chiaramente rivolti ai Fratelli perché parlano di impegni vitali e comunitari. Nella presente versione italiana questi testi sono stati esplicitamente richiamati come impegni dei Fratelli e non dei maestri. Non solo ma, leggendo attentamente la dissertazione di Fratel Agathon si avverte quasi un crescendo verso l’ultima virtù, la generosità, che è tutto un inno alla vocazione del Fratello. L’autore sottolinea la libera offerta della vita come sacrificio per un intento che è sublime: l’educazione dei fanciulli con preferenza per quelli poveri. Per questo scopo il Fratello si consacra a Dio in un dono ammirabile, eroico; il tutto con assoluto disinteresse. A Fratel Agathon viene spontanea l’esclamazione: “Quanto è eccellente questo modo di comportarsi che ha come stimolo la generosità!”. Certamente al Fratello sono dirette queste parole che suonano come inno alla sua vocazione: “Egli si dona non per un tempo determinato, ma

9 Secondino Scaglione: “Scritti pedagogici editi e inediti di frère Agathon”. Rivista Lasalliana, 2006, n.1-2-3, p. 462.

per la vita in una missione eccellente, molto faticosa e, per sua natura, non sempre gratificante agli occhi degli uomini... Tuttavia egli la considera l'unico scopo della sua missione, delle sue continue iniziative e dei suoi studi”.

Più espressamente Fratel Agathon si rivolge al Fratello nella Conclusione. “Da ciò che vi ho presentato, miei cari Fratelli, voi comprenderete che sacrificandoci per l'educazione della gioventù, possiamo applicarci le parole rivolte dall'apostolo Paolo a Timoteo: *‘Veglia su di te e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e quelli che ti ascoltano’*. Così se saremo fedeli ai nostri impegni, potremo attenderci *‘la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, ci consegnerà nel giorno della sua manifestazione’*. E sarà una corona infinitamente gloriosa...”.

Questa precisazione, che in sé riguarda un numero ristretto di passi delle “Dodici virtù”, assume nel contesto dell'esposizione agatoniana un valore specifico: Fratel Agathon non ha scritto un trattato di pedagogia, ma un'opera formativa che coinvolge non solo la professionalità del maestro, ma la sua stessa esperienza esistenziale. Egli non spiega “come educare”, che sarebbe uno scopo inerente a un trattato di pedagogia, ma “come essere per educare”, cioè coinvolge il maestro nella sua scelta di vita che si esprime nella professione docente. Solo in questo senso può essere capita l'opera di Fratel Agathon e apprezzata in tutta la sua finalità.

Posta questa premessa risulta evidente che il maestro di Fratel Agathon è il maestro cristiano che mette in gioco la sua vita per un ideale educativo avente come sfondo il Vangelo e si concretizza in una pedagogia coerente, atta a fare del messaggio di Cristo il motivo ispiratore della sua professionalità. Il maestro cristiano è conscio che entrando in classe non si trova dinanzi una scolaresca, ma un numero

ben preciso di alunni che Dio gli consegna perché li porti a Cristo salvatore, educandoli ai principi umani e religiosi che facciano di loro degli uomini completi.

Così intesa la professione insegnante ha un duplice aspetto: una vocazione relativa al piano di Dio su di lui e una missione relativa all'esigenza di avviare alla vita gli alunni che gli sono affidati.

Ponendo questo principio dell'“essere per educare” può sorgere il dubbio che le “Dodici virtù” siano in sostanza un testo moraleggiante: assolutamente no! Fratel Agathon, precisata l'impostazione del suo discorso, si diffonde in una spiegazione prettamente pedagogica e didattica che costituisce il tessuto delle dodici virtù. Egli parla al maestro come tale e lo tiene presente nella sua professione di cui sviscera tutti i particolari: ogni virtù gli dà lo spunto per precisare in un discorso complementare qual è il volto ideale del maestro, in tutti gli aspetti del suo lavoro, sia educativo che didattico, sia relativo alla persona degli alunni sia alle materie di studio. Impressiona in modo sempre più attraente, man mano che si procede nella lettura, come egli abbia la capacità di calarsi nel concreto della casistica che connota la giornata del maestro. Non per nulla già si è ipotizzato che Fratel Agathon non abbia escluso, nel comporre la sua opera, l'esperienza concreta di qualche Fratello sperimentato nella scuola come punto costante di riferimento.

In sintesi ci si potrebbe chiedere: chi è per Fratel Agathon il buon maestro? Una risposta ovvia potrebbe suonare così: colui che riassume in sé il meglio della dodici virtù ampiamente sviscerate nel testo. Ma non pare la risposta più coerente. Tutta la spiegazione di Fratel Agathon è volta a mettere in gioco il maestro dinanzi alla sua identità e alla sua professionalità e non è possibile uscire da questa dialettica se si vuole definire “il maestro”. Una sua defi-

nizione, quindi, non consiste nel presentarlo con la sua realtà, ma piuttosto con la sua potenzialità nel realizzare gli ideali che gli sono stati proposti. Il buon maestro non è un “essere” ma un “divenire”, non è un cercare di realizzare un ideale, forse illudendosi un giorno di averlo raggiunto, quanto piuttosto un farsi la mentalità di coerente tensione a proporsi per tutta la vita un ideale che, nella sua completezza, sta nella continua ricerca a raggiungerlo. In sintesi è un ideale di perfezione, infatti santo è colui che tende alla santità in una continua ascesi che coinvolge tutta la vita.

In questa prospettiva il buon maestro non è principalmente valutato per quello che insegna e per il modo con cui insegna, ma per la sua presenza coerente dinanzi agli alunni, intrisa di tensione a realizzare un ideale che lo affascina per tutta la vita. Di qui scaturisce la forza della testimonianza nell’insegnamento, frutto di continua tensione alla perfezione, che prevale sull’abilità tecnica.

Scrivono Fratelli Agathon: “Il maestro zelante innanzitutto insegna ai suoi alunni con l’esempio. Questa è la prima lezione che egli dona per imitare Gesù Cristo che cominciò con il praticare prima di insegnare. Egli certo vuole giungere allo scopo che si propone ma, se si accontenta di parlare, vi arriverà con il cammino più lungo; il più breve è quello dell’esempio. I fanciulli imparano con gli occhi prima che con le orecchie. ... Il maestro è come la lampada posta sul candelabro che illumina con la sua luce e che riscalda con il suo calore. Quindi egli procura con efficacia la gloria di Dio quando si impegna in modo incisivo alla propria santificazione”. (dal capitolo sullo Zelo)

E oggi?

Innanzitutto occorre negare l’assunto che l’educatore di oggi, per desiderio di novità, trovi difficoltà a recepire i testi classici che possono completare la sua formazione. Un

testo classico è un'opera d'arte che sfida i secoli ed è oggetto di ammirazione per tutte le generazioni. Che il testo di Fratel Agathon faccia parte dei classici lo dice la scadenza periodica lungo i secoli con cui esso viene proposto e accettato per la sua attualità.

L'uomo del terzo millennio, accostando il testo di Fratel Agathon, non può non essere coinvolto dalla precisione sistematica con cui egli afferma l'assunto di proporre "come essere per educare", non solo "come educare", per impostare l'educatore nella sua prospettiva professionale.

Ciò che importa, quindi, è prendere tra mano "le dodici virtù" con lo scopo per cui sono state scritte: formare gli educatori alla completezza dell'esistenza che coinvolge la preparazione culturale, ma anche l'ascesi personale verso una perfezione che è ideale di vita, prima che ideale professionale. Non bastano la conoscenza delle dottrine pedagogiche e psicologiche con le relative metodologie per formare l'educatore, si impone che a queste si aggiunga la condotta con la testimonianza coerente. È un concetto fondamentale, ma proprio perché di portata essenziale si rivela sempre innovativo per tutte le generazioni.

Altro concetto fondamentale è l'attualità della scoperta di Giovanni Battista de La Salle con il suo carisma che sfida i secoli. Fratel Agathon, in un periodo storico in cui andava spegnendosi la memoria viva del La Salle interviene a riportare alla luce il suo esempio e la sua dottrina che ne fanno un uomo affascinante per tutti i tempi. In questo senso la sua opera risponde all'esigenza della riscoperta di Giovanni Battista de La Salle come guida sicura nella vita, non solo per i Fratelli, ma anche per gli educatori laici che avvertono l'attrattiva della sua personalità coinvolgente. Gli studi lasalliani, iniziati a metà del secolo scorso, continuano ancora oggi in un crescendo efficace a proporre il La Salle come padre e maestro di tutti coloro che avvertono l'attrat-

tiva della sua testimonianza, della sua pedagogia e della sua spiritualità.

Infine il vasto movimento di sensibilizzazione educativa di cui la Chiesa si è fatta promotrice con il decennio di “sfida educativa” 2010-2020 richiede testi di supporto che si affianchino a quelli prodotti in itinere dalla Chiesa stessa. Ci sembra che “Le dodici virtù del buon maestro” sia un testo che risponde a questa esigenza, quindi è di tutta attualità questa auspicata riedizione con una traduzione attuale e la veste tipografica che la renda accogliente tra le mani del lettore.

Rimane d’obbligo un’osservazione obiettiva: non possiamo ignorare tuttavia che l’impostazione e il linguaggio di Fratel Agathon richiamino inevitabilmente i limiti di un’impostazione risalente al tempo in cui l’opera fu scritta, limiti che non è possibile non rilevare alla luce della mentalità, dei gusti e della sensibilità di oggi. Tutto sta a vedere che cosa cerchiamo in un’opera che ha il respiro classico e supera i gusti relativi al tempo che variano con il passare dei secoli.

Ci aiuta a capire Fratel Secondino in un suo intervento provocatorio: “Al di là dei modelli comportamentali legati ai tempi e alle situazioni specifiche, nelle “dodici virtù” permangono valide intuizioni che tradotte in attualità, in forme consone al nostro tempo, alla cultura e alle esigenze dei giovani, costituiscono una matrice su cui modellare adattamenti e rielaborazioni. Sapranno i Lasalliani innestare le istanze e le innovazioni di oggi su quanto è stato proposto da Fratel Agathon?”¹⁰

10 Secondino Scaglione: “Secondo centenario...” cit. p. 452.

Conclusione

Viviamo in un tempo di rinnovamento educativo che merita di essere vissuto in tutta la sua pienezza. Le spinte della Chiesa e di una parte rilevante della società, le spinte che vengono dall'Istituto dei Fratelli, costituiscono per i Lasalliani una sfida da accettare. Occorre con fede guardare all'unico Maestro, Gesù Cristo, e ai suoi intermediari, santi e pensatori, e sentirci in cammino su una via già percorsa nei secoli e oggi aperta alle mete più allettanti. L'invito ci viene rivolto dalla Chiesa con il suo linguaggio universale che coinvolge tutti gli educatori: "Illuminati dalla fede nel nostro Maestro e incoraggiati dal suo esempio, noi abbiamo buone ragioni per ritenere di essere alle soglie di un tempo opportuno per nuovi inizi. Occorre, però, ravvivare il coraggio, anzi la passione per l'educazione. È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell'impegno educativo".¹¹

Siamo certi che "Le dodici virtù del buon Maestro" costituiscono un apporto prezioso a questa auspicata riscoperta.

11 Conferenza Episcopale Italiana: "Educare alla vita buona del Vangelo". Elledici, 2010, n. 30, p. 93.

Fratel Agathon

LE DODICI VIRTÙ DEL BUON MAESTRO

AVVERTENZA

Carissimi Fratelli,

Non è sufficiente conoscere gli obblighi che ci impongono i nostri voti se ignoriamo i mezzi che sono necessari per rispondere al fine del nostro Istituto: l'istruzione dei fanciulli. Mi prefiggo perciò di trattare il tema delle virtù che sono necessarie al buon maestro nell'esercizio della sua professione.

Per questo motivo, cari Fratelli, vi esorto a ricevere con premura un'opera che è per voi di importanza fondamentale. L'elenco delle virtù ci è stato donato da Giovanni Battista de La Salle, il nostro venerato fondatore. Ho sviluppato il tema alla luce dei suoi insegnamenti e ciò che ho attinto da altri, l'ho tratto da autori di sicura dottrina.

Le virtù, o in altre parole, le qualità, le doti del buon maestro sono: la gravità, il silenzio, l'umiltà, la prudenza, la saggezza, la pazienza, la moderazione, la dolcezza, lo zelo, la vigilanza, la pietà e la generosità.

Non mi prefiggo di parlare di queste virtù nei loro aspetti generali; mi accontento, e invito i lettori ad accontentarsi, di trarre le applicazioni al fine che mi prefiggo: è in quest'ottica che formulo le mie considerazioni.

Ecco lo schema con cui imposto le singole trattazioni: sviluppare l'identità di ogni singola virtù, delinearne gli aspetti positivi e negativi, tracciarne dei quadri esplicativi e ricavarne gli insegnamenti che ne conseguono.

Nel prenderne visione il maestro attento e preparato comprenderà ciò che deve praticare e ciò che deve evitare per rendere efficace l'insegnamento a cui è chiamato per missione.

Prima di entrare in argomento, ritengo che risulti opportuno raggruppare tra loro le virtù e presentarle in una sequenza logica. Esemplicando: porre la saggezza in primo piano, perché rappresenta la prima virtù tipica del maestro nel suo lavoro; e poi la prudenza in secondo piano perché gli indica i mezzi per conseguirla. E così di seguito le altre virtù, per terminare con la dolcezza che rappresenta il complemento di tutte le virtù del buon maestro per il pregio che le dona l'amore, cioè la regina di ogni valore umano. Tuttavia questo mi è sembrato una classificazione di tipo accademico senza una reale utilità, quindi ho preferito seguire l'ordine con cui Giovanni Battista de La Salle ha creduto opportuno seguire nel donarcele.

1. LA GRAVITÀ

Principi

La gravità è la virtù che regola il comportamento del maestro in riferimento alla semplicità, al tratto esteriore e al buon ordine.

Il maestro che possiede questa virtù si mantiene in un atteggiamento naturale, in maniera disinvolta ma senza ricercatezza; non si volta con leggerezza a guardare in giro a ogni parola che pronuncia, ma guarda con occhio sereno, senza severità. Non ride parlando e non si agita in maniera disdicevole, anzi è affabile, parla quanto è necessario e in tono moderato. In sintesi, non è aspro, pungente, altezzoso, rozzo, indisponente verso colui con cui parla.

Riferimenti al maestro

Persuaso che la gravità non esclude né la bontà, né un tenero affetto, per via delle sue amabili qualità, il maestro tende a conciliarsi l'amicizia degli alunni perché sa che, di conseguenza, essi avranno più dedizione nel partecipare alle sue lezioni, più docilità nell'accoglierle e più fedeltà a metterle in pratica. Tuttavia non si comporta in maniera troppo libera, evitando forme di familiarità con qualcuno di loro.

Il maestro eviterà di farsi temere, perché, come suo scopo, persegue di attirarsi la confidenza degli alunni per meglio conoscerne le virtù, coltivarle e perfezionarle e per meglio scoprire i loro difetti e correggerli per quanto gli sarà possibile.

Per questo egli abolisce dalla sua condotta ogni durezza e alterigia, cioè quello che lo può far apparire austero, di

cattivo umore e difficile da accontentare. Egli evita anche il tono impositivo e rigoroso che impedisce agli alunni di manifestarsi così come sono. Altrimenti essi tendono a sfuggire all'occhio del maestro e a nascondere le mancanze alle quali egli potrebbe ovviare se le conoscesse; così viene impedito lo schiudersi dei germi delle buone qualità che posseggono.

Egli sa farsi stimare perché gli alunni non ascoltano un maestro di cui non hanno stima; non dimentica mai di essere per loro un esempio vivente di tutte le virtù. Perciò egli mantiene un comportamento equilibrato che è frutto della sua maturità interiore. Soprattutto conserva una tranquillità che è tipica di un umore stabile ed evita ogni leggerezza nel comportamento che lo qualificerebbe come frivolo e superficiale.

Tuttavia deve temere anche un'eccessiva gravità che lo renderebbe ridicolo o addirittura insopportabile. Così questa virtù ben intesa e fondata su una sensibilità elevata, favorisce la disciplina in classe e preserva il maestro dal pericolo di mancare di autocontrollo e mantiene gli alunni fedeli al loro dovere, ispirando verso di lui attaccamento, confidenza, stima e rispetto.

Errori da evitare

Oltre ai difetti già elencati, il maestro deve personalmente evitare gli impeti di collera, le violenze, le parole incontrollate, gli sguardi minacciosi, l'impazienza, i modi grossolani, gli atteggiamenti puerili, il tono imperioso, le parole ingiuriose o dettate dall'ironia. Inoltre evita gli sberleffi, gli scherzi, i castighi che possono suscitare disordine, ridicolo o effetti indesiderati; evita il viso scuro e accigliato, i modi ostentati che rasentano il ridicolo come alzare la voce, assumere atteggiamenti troppo pedanti, un aspetto misterioso,

affettato, presuntuoso, stizzoso o ritroso. Evita infine le decisioni impreviste o le alzate di spalle, un gestire ampolloso e ogni strepito per intimidire gli alunni.

“Sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede e nella purezza” (1 Tim 4,12).

“Devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno ti disprezzi” (Tt 2,15), cioè fa in modo che nessuno ti consideri come suo inferiore in capacità e virtù, e per questo non ti prenda in considerazione.

2. IL SILENZIO

Principi

Con la parola silenzio intendo una saggia discrezione nell'uso della parola: discrezione per cui il maestro tace quando non deve parlare e parla quando non deve tacere.

Questa virtù comprende dunque due aspetti: insegna l'arte di tacere e quella di parlare, e gli evita i due difetti opposti, il comportamento taciturno e la loquacità.

Come principale conseguenza il silenzio produce la disciplina e la serenità nella classe, perciò assicura i progressi degli alunni, procura la serenità del maestro e la salvaguardia della sua salute, tre esigenze che egli non può disattendere senza esporsi a seri inconvenienti.

Riferimenti al maestro

In effetti, se il maestro parla troppo, anche gli alunni eccedono in parole: in modo indiscreto pongono interrogativi o danno risposte, s'immischiano in affari che non li riguardano, si giustificano e giustificano altri; questo crea in classe un chiacchierio generale.

L'esperienza insegna che i maestri che parlano molto sono poco ascoltati dagli alunni che si abituanano a non fare caso di ciò che essi dicono; invece se parlano poco, e sempre a proposito, gli alunni fanno caso a ciò che viene loro detto, lo gustano, lo tengono a memoria e ne traggono profitto.

L'esperienza insegna inoltre che i maestri amanti della loquacità sono in continua agitazione e si affaticano inutilmente. L'insegnamento è faticoso per sua natura e il buon maestro coscienzioso si sacrifica volentieri, ma sempre

con saggezza; evita dunque le imprudenze e ogni modo di insegnare che, senza essere utile, mette a repentaglio la sua salute.

I segni convenzionali¹² di cui nelle nostre scuole ordinariamente ci serviamo, procurano il vantaggio di conservare il silenzio durante le lezioni. Il loro uso permette di far comprendere agli alunni ciò che essi debbono fare, di modo che il maestro interviene solo quando non può far comprendere con i segni ciò che esige. In questo modo i segni, abituando il maestro a tacere, lo abituano anche a parlare quando è necessario.

Egli comprende così anche la seconda funzione del silenzio: il saggio uso della parola. Egli se ne serve ordinariamente in queste tre occasioni: al momento della lettura per far rilevare agli alunni gli errori che compiono e nell'impartire gli avvisi, gli ordini e le proibizioni necessarie; durante la lezione di catechismo per dare le spiegazioni dovute e aiutare gli alunni a rispondere in modo opportuno; nella recita delle preghiere del mattino e della sera per fare qualche esortazione o riflessione, pur limitandosi a ciò che è necessario. Infatti, se il maestro parlasse eccessivamente, verrebbe meno al primo vantaggio della virtù del silenzio.

Poiché l'obbiettivo principale del maestro è quello di formare gli alunni alle virtù cristiane, egli deve illuminare le loro menti e infiammare i loro cuori ad accogliere le verità che insegna. Per questo occorre una seria preparazione come ho proposto nella mia prima lettera ai Fratelli¹³ e

12 Fratel Agathon allude al "signal" un oggetto in legno con cui si davano colpetti udibili dagli alunni: un colpetto poteva significare alzarsi, due sedersi, tre uscire, ecc

13 Nella prefazione è stato spiegato l'origine delle "12 virtù del buon maestro" nel contesto delle circolari inviate da Fratel Agathon per la formazione dei Fratelli

come spiegherò più avanti a proposito della virtù della prudenza.

Per rendere le sue parole toccanti, il maestro deve impregnarsi delle convinzioni che vuole trasmettere ai suoi alunni. Dice san Bernardo: “Se voi volete persuadere, è con gli atteggiamenti amorevoli più che con le parole studiate che dovete attendervi il successo¹⁴. Un’infinità di testimonianze provano che, mentre un maestro abile ed eloquente si spende invano in un lavoro gravoso che non comprenda il vero zelo, un altro maestro con meno talenti, ma ben preparato e convinto di ciò che insegna, ottiene i risultati più lusinghieri.

Errori da evitare

Dopo tutte queste riflessioni, il buon maestro considererà come errori contrari al silenzio, e quindi da evitare, innanzitutto di parlare senza necessità e tacere quando occorre parlare. In secondo luogo deve evitare di esprimere in malo modo ciò che deve dire per non avere approfondito egli per primo l’argomento, non avere previsto come dare le spiegazioni, il tempo necessario, le circostanze più opportune e le conseguenze che ne derivano, sia in positivo, sia in negativo; così deve evitare di esprimersi senza convinzione, in modo impreciso ed esitante, usando termini generici per esporre ciò che deve dire, dilungandosi in modo prolisso e senza una metodologia precisa. In terzo luogo di perdersi a parlare con alunni, con genitori o con altre persone quand’anche ci si occupi delle loro esigenze; inoltre di perdere il tempo in argomenti futili, anche se gli alunni lo richiedono; infine di parlare troppo in fretta, o troppo lentamente, o con eccessiva verbosità, o con voce elevata oppure

14 Serm. 59, n° 83 sui Cantici.

così bassa che gli alunni non possono sentire e comprendere ciò che viene loro detto.

“Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio” (Mt 12,36)

“Tu insegna conformemente alla sana dottrina” (Tt 2,1).

“Esorta i giovani a essere prudenti, offrendo te stesso come esempio di opere buone, integrità nella dottrina, dignità, linguaggio sano e irreprensibile” (Tt 2,6-7).

Dice San Bernardo: *“Quando intervenite, non usate parole precipitose, non dite che parole veraci e ponderate e non parlate che di Dio”* e per Dio.

3

L'UMILTÀ

Principi

L'umiltà è la virtù che ci ispira una corretta considerazione di noi stessi e, rendendoci accetti secondo verità, ci fa considerare come realmente siamo, in conformità con le parole di San Paolo: *“Che cosa possiedi tu che non l'abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?”*¹⁵ Così l'umiltà combatte direttamente l'orgoglio che ci dona irrazionalmente un alto concetto noi stessi; questo vizio ci gonfia di vanità e ci fa apparire a noi stessi più importanti di quello che siamo nella realtà.

Gesù ci insegna la necessità dell'umiltà: *“In verità io vi dico che se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli”*¹⁶. È una seria minaccia che coinvolge in particolare coloro che sono incaricati di istruire i fanciulli.

Caratteristiche dell'umiltà

Quali sono, dunque, le caratteristiche dell'umiltà nella nostra professione di insegnanti? Eccole.

1. L'umiltà del maestro deve essere quella propria del cristiano. Egli sarà dunque fedele ai suoi doveri verso Dio e verso il prossimo, non intendendo solo i superiori, ma i colleghi e gli alunni. In particolare un Fratello, per la sua dignità di religioso, non dovrà esigere che gli siano resi dei servizi che può egli stesso procurarsi. Il richiederli sarà, da parte sua, un atteggiamento contrario all'umiltà.

Il buon maestro sarà umile per natura, poiché conosce i pro-

¹⁵ 1Cor 4,7.

¹⁶ Mt 18,3.

pri limiti; sarà umile di cuore accettando i propri difetti, sarà umile nell'agire comportandosi in ogni circostanza senza ostentazione.

Il maestro non ignorerà mai l'eccellenza e la nobiltà del fine per cui è stato creato, ma neppure lo stato di debolezza in cui si trova in seguito al peccato del primo uomo: buio, anche se non completo, nella capacità di comprendere, debolezza nell'uso della volontà, impossibilità di ottenere frutti spirituali senza l'aiuto di Dio; è la situazione di carenza dell'uomo come ce la fa conoscere la religione cristiana. Ma il maestro sa che non gli verrà mai meno l'aiuto di Dio, a meno che sia egli stesso a separarsi da lui. Anche quando egli è *in piedi*, non deve forse sempre temere di *cadere*¹⁷ e avere timore per la propria salvezza? Egli non può sentirsi sicuro che agendo conformemente a queste parole dell'apostolo Pietro: *“Fratelli, cercate di rendere sempre più salda la vostra chiamata e la scelta che Dio ha fatto di voi. Se farete questo non cadrete mai. Così infatti vi sarà ampiamente assicurato l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo”*¹⁸.

2. Per sua natura l'umiltà si esercita con semplicità. Il maestro che possiede questa virtù si stima onorato di dedicarsi alla salvezza degli uomini, secondo l'esempio di Gesù Cristo e degli apostoli, in una missione in cui sono eminenti un gran numero di santi che hanno illuminato la chiesa con la loro dottrina e l'hanno edificata con le loro virtù.

Se il maestro è ricco di doti naturali non se ne gloria, non mostra fierezza e alterigia; si astiene dai gesti alteri come dai modi ricercati che lo possono mettere in auge agli occhi degli uomini e farsi ammirare per la qualità che crede

17 1Cor 10,12.

18 2Pt 10, 12-13.

di possedere. Non si compiace per le sue doti naturali né per l'istruzione che può avere acquisito; non lascia trasparire disprezzo né per i colleghi né per il loro operato. Non suscita lodi né applausi per i suoi successi perché non si attribuisce la gloria che è dovuta solo a chi dispensa i talenti, cioè *a Dio solo*¹⁹. Se non produce sempre tra gli alunni i frutti che spera, oppure non ne ottiene affatto, se ne assume la responsabilità, cerca i modi opportuni per riparare e poi resta in pace nelle mani della Provvidenza, sapendo che il produrre frutti non dipende da chi pianta o da chi irriga, ma da Dio solo²⁰.

3. L'umiltà esclude ogni motivo di vanagloria. Niente è più frivolo che il desiderio ostentato di stima degli uomini. Pierre de Blois dice che "è come un vento arido che dissecca i ruscelli della grazia". Tale desiderio è anche incompatibile con la dottrina del Vangelo, infatti Gesù Cristo dice ai suoi discepoli: "*Non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro maestro, il Cristo*"²¹. Poco vi importa di essere conosciuti dagli uomini, è solo necessario che i vostri nomi siano scritti in cielo²².

4. L'umiltà esclude le ambizioni. Il Fratello umile non si crede adatto e utile che per poche esigenze, non cerca posti e cariche onorifiche, non desidera una classe piuttosto che un'altra, ma si convince che il posto in cui è stato chiamato dall'obbedienza gli si addice meglio di ogni altro, gli fornirà i mezzi per dare gloria a Dio e gli attirerà le grazie neces-

19 1Tm 1.1.

20 Cfr 1Cor 3,6.

21 Mt 23, 10.

22 Lc 10,20.

sarie per usarne nel modo migliore.

5. L'umiltà evita ogni gelosia. Il Fratello umile lungi dal provare invidia per i successi altrui, si rallegra se nell'insegnamento altri ottengano i medesimi frutti, anzi migliori. Non si stima degno di meriti più dei suoi confratelli, non rivela freddezza verso chi è preferito a lui e non rivela acredine con chi dimostra di stimarlo meno di altri.

6. L'umiltà diffida delle possibilità personali. Il Fratello che possiede questa virtù, deve seguire nell'insegnamento i principi stabiliti dall'Istituto, senza eccedere nelle interpretazioni di sua inventiva; si conformerà ai suoi Fratelli e con loro perseguirà l'uniformità nei metodi didattici, evitando interpretazioni particolari, in considerazione del danno che gli alunni possono soffrire e delle difficoltà in cui porrebbe il maestro che eventualmente dovesse succedergli²³.

Se il Fratello è in difficoltà nell'insegnamento, cercherà di prendere esempio dall'abilità degli altri, li consulterà, farà tesoro dei loro consigli e delle loro istruzioni per adempiere più perfettamente ai suoi doveri scolastici.

7. L'umiltà fa sì che il maestro ami il suo ruolo di insegnante delle persone semplici. Si impegna quindi a evangelizzare i poveri, a istruire gli ignoranti, a insegnare ai fanciulli i primi elementi della religione. Ma se la sua preparazione culturale non è conforme all'umiltà, cercherà di abbandonare l'insegnamento che s'accompagna a minore reputazione di altre professioni, benché questo sia molto più utile.

23 Fratel Agathon si riferisce alla "sainte uniformité" che i primi Fratelli desideravano conservare nella metodologia didattica, uniformità che ha contraddistinto nei secoli le scuole dei Fratelli in tutte le latitudini.

8. L'umiltà del maestro è coraggiosa. Non dà importanza a quanto può riscontrare di umile o spiacevole negli alunni: li riceve con bontà e con dolcezza, anzi accetta senza alcuna ripugnanza le carenze naturali, le grossolanità, le inattitudini, le intemperanze del carattere che sono proprie della loro povertà; ne sopporta pazientemente l'indocilità, la maleducazione, l'ingratitude, l'ostinazione, gli insulti, senza cedere al risentimento, anche se tali carenze lo coinvolgono personalmente. Tuttavia egli non ignora che è suo dovere reprimere ciò che può compromettere la sua autorità, perché favorirebbe ribellioni, insolenze, indisciplina o altre mancanze tra gli alunni.

9. L'umiltà fa sì che il maestro tratti i colleghi e gli alunni con stima, cordialità, amicizia e bontà.

10. L'umiltà induce il maestro a sopportare senza provare tristezza la vergogna che possono attirargli gli errori, le inettitudini, le mancanze di successo a cui va incontro. Gli alunni non potranno che essere edificati dal suo esempio, così saranno indotti a imitarlo quando, domani, si trovasse loro essi stessi nelle medesime incresciose situazioni.

11. L'umiltà del maestro è caritatevole. Lo rende amabile, gentile, servizievole, accogliente soprattutto nel confronto dei poveri e di coloro che possono sentire vergogna o timore a presentarsi a scuola. Di conseguenza egli non terrà mai verso i suoi allievi un atteggiamento che riveli alterigia o disprezzo.

Errori da evitare

12. Infine l'umiltà evita alcuni difetti che generalmente si possono riscontrare tra i maestri: pienezza di sé, mancanza di riguardo e indifferenza verso gli altri; modi di fare auto-

sufficienti e ricercati verso i colleghi o gli alunni, egoismo che induce a occuparsi prevalentemente della propria persona e di ciò che la riguarda. Inoltre evita la sfiducia in sé stessi che, in ultima analisi, è falsa umiltà, condannabile quando, temendo di non riuscire, induce a rinunciare ad impegnarsi per la gloria di Dio. Infine evita l'indipendenza nel seguire solo le proprie idee, rifiutando le persone a cui essere subordinati nel proprio lavoro; ad esempio, accogliere sbrigativamente, senza le attenzioni dovute, un visitatore o il direttore, senza chiedere loro ciò che desiderano e senza assecondarli nelle loro richieste; al contrario occorre essere disponibili a dare loro tutte le delucidazioni che desiderano, mettere a loro disposizione i quaderni degli alunni, ricevere con deferenza le loro osservazioni.

“L'orgoglio dell'uomo ne provoca l'umiliazione, l'umile di cuore ottiene onori” (Pr 29.23).

“Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso” (Fil 2,3).

4

LA PRUDENZA

Principi

La prudenza è la virtù che ci fa conoscere ciò che dobbiamo evitare e, nel contempo, ci indica i mezzi sicuri e legittimi per raggiungere una lodevole finalità. Essa, dunque, determina l'uso che dobbiamo fare delle nostre facoltà umane, culturali e spirituali per prevenire gli errori nell'intraprendere e percorrere le strade della vita. I mezzi che ci suggerisce questa virtù saranno sempre corretti, se ispirati dalla ragione o dalla fede, e saranno di sicuro effetto se ben equilibrati.

Riferimenti al maestro

Poiché il fine principale che si propone il buon maestro è l'educazione dei fanciulli, la prudenza lo illumina nella scelta dei mezzi idonei per crescerli, formando le loro menti e i loro cuori. Perciò la prudenza è una virtù degna di stima, anzi è un'arte tra le più eccellenti, come afferma san Giovanni Grisostomo: *“Che cosa vi è di più eccellente che formare il pensiero e la condotta degli adolescenti?”*. E aggiunge: *“Un buon maestro può essere considerato superiore ad un abile pittore o scultore e ad ogni altro artista”*²⁴. Per cui bisogna concludere che al maestro si può in particolare riferire la parola dello Spirito Santo: *“Felice l'uomo che abbonda in prudenza”*²⁵.

24 Quid majus quam animis moderari, quam adolescentiorum fingere mores? Omni certe pictore, omni certe statuario, caeterisque huiusmodi omnibus, excellentiorem hunc duco qui juvenum animos fingere non ignoret” (Omelia 40, Mt, 18).

25 Pr 3,13

La funzione di questa virtù è quella di giudicare, deliberare e comandare correttamente, quindi il buon maestro la deve impiegare bene. Infatti, non può assicurarsi il successo nell'educazione dei fanciulli senza essere sicuro dell'efficacia dei metodi che usa nella loro crescita; e non può sentirsi fiducioso nel successo senza avere scoperto, esaminato e confrontato con chi è più esperto i mezzi da adottare.

Esiste tuttavia la possibilità che il maestro si sbagli in un suo giudizio, ma questo non avviene se egli agisce con prudenza. Infatti, o la cosa di cui si occupa è evidente o è incerta: nel primo caso non può sbagliare, nel secondo, prima di pronunciarsi egli riflette con l'attenzione dovuta per non dire che quello di cui è convinto e per non dare come sicuro ciò che è solamente opinabile.

Mezzi per usare con frutto la prudenza

Per usare in modo adeguato le possibilità che offre la prudenza, il maestro ha cura di usare i mezzi che essa offre che sono, in sintesi, otto: la memoria, l'intelligenza, la docilità, l'abilità, il ragionamento, la previdenza, la cautela e la precauzione.

1. *La memoria.* È proprio della prudenza applicare all'avvenire l'esperienza del passato: nulla assomiglia a ciò che si farà, più di quanto si è già fatto. Il buon maestro, quindi, sa approfittare della sua esperienza; utilizza gli insuccessi e i successi altrui nella conduzione scolastica; in particolare segue fedelmente la nostra *Conduite des écoles* che è frutto di ricerche accurate e di esperienze comprovate.

2. *L'intelligenza.* La prudenza richiede che si conoscano pienamente sia la questione di cui ci si occupa, sia i mezzi che sono richiesti per condurla a buon fine.

Il maestro cercherà, dunque, nella sua professione, di cono-

scere e approfondire innanzitutto il carattere e le doti degli alunni per adattare le sue lezioni alla loro capacità e alle loro esigenze, al fine di renderle effettivamente utili.

Per esempio, ci sono alcuni che non si lasciano abbattere dalla difficoltà, altri che si lasciano scoraggiare: occorre essere vigilanti perché non si ottiene nulla senza una seria attenzione. Ci sono alcuni che studiano per capriccio, altri per passione: voler mettere tutti al medesimo livello e sottoporli alla medesima regola sarebbe come forzare la natura umana.

La prudenza del maestro consiglia di stare nel giusto mezzo, equidistante dai due estremi, perché il male e il bene rischiano di confondersi e, quindi, egli potrebbe sbagliare: è veramente difficile educare le nuove generazioni.

Altra esigenza del maestro consiste nel preparare diligentemente le lezioni. Qui è dunque d'obbligo trattare, come abbiamo detto precedentemente, una materia che è di capitale importanza e che deve entrare per sua natura in un testo in cui si spiegano le virtù del buon maestro.

La prudenza, quindi, esige che il maestro prepari con cura ogni sua lezione: deve richiamarsi con esattezza alla memoria le nozioni che gli possono sfuggire e gli provocherebbero discredito dinanzi agli alunni. Inoltre egli deve cercare le motivazioni che rendono efficace il suo insegnamento, riassumerle in una scelta fatta con discernimento ed evitare di fare proprio ciò che può cogliere da una lettura affrettata, senza la necessaria riflessione. Egli deve preparare ogni suo intervento con chiarezza e metodo in modo da facilitarne l'apprendimento; deve evitare l'improvvisazione che può suscitare disorientamento nelle menti degli alunni. Infine è necessario che il maestro si esprima con la dignità che è una prerogativa essenziale della professione insegnante, senza la quale le sue parole producono noia, disgusto e, a volte, disprezzo da parte di coloro che lo ascoltano. Tutto questo

esige evidentemente un serio impegno di preparazione. Se lo si trascura, non si può aspettarsi che Dio intervenga con una supplezza straordinaria. Questa vana aspettativa non è forse temeraria nel tentare Dio, piuttosto che confidare nella sua comprensione e nelle sue possibilità di aiuto?

Per la verità ci sono dei maestri sperimentati che hanno la possibilità di insegnare senza una specifica preparazione. Gesù Cristo li paragona a un padre di famiglia che estrae dai suoi tesori ricchezze antiche e nuove. Occorre riconoscere che questa autosufficienza, frutto di un talento superiore e di lunga esperienza nell'insegnamento, non può essere generalizzata. Di norma, per il maestro intraprendere ad insegnare, ad esempio, le verità più importanti della religione senza essersi ben preparato, è temerità, presunzione, direi disprezzo della funzione docente di cui trattiamo.

3. *La docilità.* Anche coloro che per l'età matura hanno accumulato una vasta esperienza, per via della prudenza devono essere disposti ad aggiornarsi continuamente. Infatti, dice san Tommaso, che nessuno può considerarsi autonomo riguardo alla prudenza. Il buon maestro non si fiderà delle proprie possibilità, come già abbiamo detto, e non intraprenderà nulla di importante senza prima consultarsi con chi di dovere.

4. *L'abilità.* Concerne la corretta esecuzione dei propri progetti. La prudenza vuole che il maestro scelga sempre i mezzi che gli sembrano più adatti ad assicurare il successo di ciò che intraprende. Vuole ancora che egli doni alle sue parole e alle sue azioni la stessa attenzione, come se fosse alla presenza delle persone più rispettabili; che usi la discrezione necessaria alla perfetta riuscita di ciò che fa; inoltre che sia riservato e non permetta agli alunni di conoscere sempre ciò che pensa e ciò che progetta per il loro bene.

5. *Il ragionamento.* È l'arte di riflettere in maniera coerente per evitare gli errori in cui si può cadere. Il maestro prudente eccelle in questa esigenza per fondare le materie che insegna su principi incontestabili e per dedurre come conseguenza logica che siano convincenti per gli alunni.

6. *La previdenza.* Concerne il saggio uso dei mezzi per raggiungere uno scopo, oppure, se si vuole, la previsione con la necessaria maturità di ciò che può succedere nell'evolversi naturale delle cose.

Nella prima ipotesi: la prudenza vuole che il maestro impieghi il tempo sufficiente per prendere le decisioni, se non vuole correre il rischio del fallimento in ciò che intraprende; ma neppure di attendere troppo, per non perdere un'occasione opportuna. La prudenza, inoltre, disciplina le altre virtù del buon maestro per cui egli esamina come e fino a qual punto esse devono entrare in ciascuna delle sue azioni, in modo che egli possa scegliere e ordinare tutti i mezzi per farne una retta applicazione.

Nella seconda ipotesi: la prudenza fa prevedere in anticipo al maestro quale sia l'utilità o l'inutilità dei mezzi che sta per usare, per rinunciarvi o servirsene con maggiore efficacia.

7. *La cautela.* Si tratta di una particolare attenzione per esaminare con sufficiente profondità un progetto, prima di dargli la versione definitiva. Così il maestro prudente non agirà senza prima avere ben considerato ciò che deve fare; cercherà di prendere la decisione più opportuna tenendo conto delle circostanze di tempo, di luogo e della tipologia delle persone a cui si rivolge.

8. *La precauzione.* Previene con cura gli inconvenienti in ciò che si vuole realizzare. Applicando questa virtù il maestro prudente non punirà gli alunni se non nel contesto della scolaresca; non si apparerà mai da solo in un ambiente

con uno solo di loro, a meno che non sia nella possibilità di essere visto da qualcun altro. Sempre ispirato da questa virtù si impegnerà a non dire o fare nulla in presenza degli alunni che essi possano contraddire e di cui possano scandalizzarsi; rimproverando pubblicamente gli alunni per errori palesi, non farà mai conoscere a tutti i particolari che essi non sanno, a causa della vergogna o dello scandalo che ne potrebbero provare. Infine il maestro atteggerà il suo comportamento in modo che gli alunni non debbano mai avere il sospetto che li riprenda per difetti che essi possono riscontrare in lui.

Dopo tutta questa trattazione, ci si può augurare con fiducia che il maestro possa acquisire la virtù della prudenza, sia attraverso la sua formazione ordinaria, sia attraverso gli studi personali; così toccherà con mano quanto gli è necessaria.

Pericoli da evitare

Si pecca contro la prudenza in due modi: per difetto o per eccesso. Nel primo modo si pecca per fretta, sbadattaggine, negligenza, incostanza, attaccamento ostinato alle proprie idee, cieca confidenza nelle risorse umane. Nel secondo si pecca per falsa prudenza, che la scrittura definisce prudenza della carne; si direbbe, infatti, che essa non ha altra mira che di appagare l'amore disordinato di sé stesso e della propria stima. Di conseguenza essa si occupa con inquietudine solo delle cose temporali, sia nel presente che in prospettiva futura; e i mezzi di cui si serve per riuscire in queste sue mire sono l'astuzia, l'inganno e la frode.

“Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mt 10,16).

“Acquistate la prudenza che è più preziosa dell'oro” (Pr 16,16).

5

LA SAGGEZZA²⁶

Principi.

La saggezza è la virtù che ci fa conoscere quanto di più sublime possiamo fare, seguendo i principi più eccellenti, per conformarci nel nostro modo di agire. Differisce dalla prudenza perché questa suppone un fine lodevole, anzi il più lodevole possibile, mentre la saggezza considera direttamente l'oggetto del fine e non si accontenta che sia lodevole, ma vuole che sia validissimo.

Può succedere che le due virtù siano messe in pratica indipendentemente l'una dall'altra. Faccio un esempio di ordine generale. Si vuole far amministrare a qualcuno il sacramento degli infermi, perché affetto da una grave malattia: evidentemente si tratta di un atto di saggezza; ma è anche secondo la prudenza? Forse no, se non siamo certi che la malattia sia realmente pericolosa; diversamente possiamo agire in maniera sconsiderata²⁷.

Faccio un secondo esempio nell'ambito dell'argomento

26 Il testo francese dice "Sagesse" e qui viene tradotto con Saggezza, però, specialmente nella seconda parte del testo, più che dell'umana saggezza si entra nella sfera del dono dello Spirito Santo che è la "Sapienza" con cui il cuore viene reso capace di ricevere da Dio il gusto delle cose di Dio. Alla Sapienza fanno riferimenti i testi scriturali citati nella versione attuale. Qui si mantiene il titolo originale di Saggezza, pur riconoscendone i limiti.

27 Evidentemente qui si tratta del vecchio concetto di "Estrema unzione" da amministrarsi solo in pericolo di morte, ora espresso con la formula attuale di "Unzione degli infermi", intesa come aiuto a vivere la malattia e come grazia permanente di sollievo spirituale nella difficile situazione di sofferenza o di declino fisico.

che stiamo trattando. Un maestro si propone di presentare agli alunni un argomento particolare di catechismo; è certamente un atto di saggezza che fa parte dei suoi obblighi. Ma se egli si esprime con termini troppo elevati in modo che essi non lo capiscono, o, al contrario, in modo sciatto rispetto alla grandezza delle verità che sta annunciando, certo pecca di prudenza in quanto non si è preparato adeguatamente. Esiste dunque una differenza sostanziale tra le virtù della saggezza e della prudenza.

Riferimenti al maestro.

In che cosa consiste dunque la saggezza del buon maestro? Consiste nel fargli conoscere, amare e compiere il ruolo infinitamente prezioso di cui è responsabile. Ne consegue che il maestro deve proporsi innanzitutto di imitare l'esempio di Salomone, rivolgendosi con umiltà all'Autore di ogni bene, al Dio della sapienza, al Padre della luce come lo pregava il re saggio: *“Dammi la sapienza (saggezza) che siede accanto a te in trono e non mi escludere dal numero dei tuoi figli... Inviata dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perché mi assista nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito. Ella, infatti, tutto conosce e tutto comprende, mi guiderà con prudenza nelle mie azioni e mi proteggerà con la sua gloria. Così le mie opere ti saranno gradite...”*²⁸.

Ma non basta al buon maestro la preghiera al Dio della luce, perché agirebbe imprudentemente se, per istruire gli alunni, non cercasse di istruirsi egli per primo, come è necessario per insegnare. Dunque egli si dedicherà allo studio, come già ho spiegato a proposito della prudenza. La saggezza gli sarà di guida nell'approfondire le materie scolastiche che deve insegnare, non solo, ma i loro significati

28 Sap 4,10-12.

più profondi; diversamente darà ai suoi alunni parole vuote, oppure nozioni senza fondamento e senza connessione logica che essi, quindi, dimenticheranno facilmente.

Nell'insegnare il maestro avrà cura di evitare termini ingiuriosi o scoraggianti che suscitino disgusto verso di lui e verso la scuola; di non lasciarsi condizionare da opinioni rischiose o da falsi pregiudizi, ma solo farsi guidare da principi cristiani, sia umani sia divini, che costituiscono la ricchezza della sua missione.

Per istruire i fanciulli con maggiore frutto, la saggezza esige che il maestro pratichi egli stesso le virtù a cui è chiamato a formarli. Dice san Bernardo: *“Se voi vi dimostrate convinti di ciò che insegnate, darete alla vostra voce il tono della forza. Infatti, la voce dell'azione è ben più efficace di quella delle parole. Agite come parlate”*²⁹.

Saggezza-sapienza.

Poiché, dunque, il maestro deve insegnare agli alunni l'arte di agire conformemente a regole sicure, si preoccuperà innanzitutto di dare loro l'esempio; si impegnerà a distinguere ciò che è realmente buono da ciò che ne ha solo l'apparenza, a farsi guidare da scelte positive, a disporre tutto con ordine e misura, in una parola, a compiere fedelmente i suoi doveri verso Dio, verso se stesso e verso gli altri.

In questo modo il maestro acquisterà la saggezza che racchiude la scienza per eccellenza, la scienza senza la quale tutte le altre non hanno valore, che apre la via della salvezza, che fa gustare le cose del cielo, di cui mostra la dolcezza. La saggezza ci istruisce per conformarci agli insegnamenti del vangelo: a scoprire le ricchezze nella povertà, la gioia nelle sofferenze, la stima degli impegni pregevoli agli occhi Dio e disprezzati agli occhi degli uomini; ci sti-

29 Sem. 59 sui Cantici.

mola a fare un buon uso di quanto riscontriamo di positivo e di negativo nella vita; a non prendere nessuna decisione se non secondo giustizia; a nulla perseguire se non con mezzi legittimi. La saggezza ci induce a cercare sempre i beni spirituali che arricchiscono per la vita eterna, piuttosto che quelli materiali che sono passeggeri, persuasi che non giova all'uomo guadagnare il mondo, se poi perde la sua anima; perché la terra e tutti i beni della terra passeranno, ma chi fa la volontà di Dio vivrà eternamente. La saggezza insegna al maestro a unire nell'educazione degli alunni la fermezza alla dolcezza, l'esempio alla dottrina. Questa è la saggezza che san Giacomo ci esorta a domandare a Dio³⁰ e che costituirà la gloria futura del buon maestro.

Pericoli da evitare.

Occorre tenere presenti anche i difetti contrari alla saggezza: preferire una soddisfazione umana a un atto di virtù e al compimento della volontà di Dio; dimostrare più sollecitudine ad acquistare meriti umanamente lodevoli e profondità in scienze profane, piuttosto che la conoscenza della religione; applicarsi a insegnare ciò che può gonfiare di orgoglio, piuttosto che formare Cristo nei cuori degli alunni; cercare la loro benevolenza, senza correggere i loro difetti.

Esiste anche una saggezza che *non viene dall'alto*, ma che, al contrario, ancora secondo l'espressione di san Giacomo, è *terrena, disumana e diabolica*³¹. Si tratta di una falsa saggezza, accecata dalle passioni, suggerita dal maligno: essa segue le massime del mondo e disapprova quelle del vangelo, cerca di acquisire le doti gradite agli uomini e non quelle che piacciono a Dio, agisce per motivi di interesse, cercando in tutto solo l'utilità. Inoltre, per sedurre e

30 Gc 1,5.

31 Gc 3,15.

ingannare più efficacemente gli altri, si maschera di affabilità, dolcezza, arrendevolezza, finezza, ma in pratica non fa difficoltà a usare l'intrigo, l'astuzia, la frode, l'inganno per raggiungere i suoi scopi. Questa non è, dunque, che vera follia i cui frutti malvagi sono le contese e le rivalità.

“La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano” (Sap 6,12).

“La sapienza è un tesoro inesauribile per gli uomini; chi la possiede ottiene l'amicizia di Dio, è a lui raccomandato dai frutti della sua educazione” (Sap 7,14).

“La sapienza apre la bocca dei muti e rende chiara la lingua dei bambini” (Sap 10,21).

6

LA PAZIENZA

Principi.

La pazienza è la virtù che ci fa superare senza lamenti e con piena adesione alla volontà di Dio tutti i mali della vita e, in particolare, le pene che sono inerenti all'educazione dei giovani. Essa non toglie il dolore, ma lo modera, come dice san Francesco di Sales: *“Nostro Signore ci ha salvato accettando ogni sofferenza e, quindi, anche noi dobbiamo ottenere la nostra salvezza con le sofferenze e le afflizioni, sopportando contraddizioni, ingiurie, dispiaceri con la maggiore dolcezza che ci è possibile”*³².

La pazienza non è solamente necessaria, ma utile nell'accettare tutti i mali. È necessaria perché la legge naturale ce ne fa un dovere e lagnarsi è un oltraggio alla Provvidenza. È utile perché allevia le nostre sofferenze e le rende meno pesanti da sopportare.

Il frutto della pazienza accettata cristianamente, secondo le parole di Gesù, è il dominio della nostra vita³³ e, come dice ancora san Francesco di Sales, più la pazienza è perfetta, più siamo sicuri di noi stessi.

Questa virtù, infatti, racchiude le nostre forze interiori nei giusti limiti: impedisce ogni eccesso di collera nelle afflizioni, permette di maturare i progetti e ne facilita l'esecuzione, mentre sovente la precipitazione vanifica anche quelli ben ponderati. La pazienza mitiga le pene e calma gli animi, bandisce gli eccessi di tristezza, frena le parole aspre, la stizza, il malumore, lo scoraggiamento, l'inquietu-

32 Introduzione alla vita devota, libro 3, cap. 3.

33 Lc 21,20

dine, la negligenza, l'irascibilità, l'improvvisazione.

La pratica di questa virtù, dunque, consiste nell'accettare ogni male che ci può capitare. A proposito dei torti di cui possiamo essere oggetto, ecco ciò che raccomanda san Francesco di Sales, già citato: *“Lagnatevi il meno possibile, perché ordinariamente chi si compatisce, pecca; infatti l'amor proprio ci fa sentire le offese più pesanti di quello che sono. Soprattutto non lamentatevi con persone inclini a indignarsi e a parlare male. Se è comprensibile che vi sfoghiate con qualcuno per cercare un rimedio all'offesa o per calmare il proprio animo agitato, occorre rivolgersi a persone equilibrate e che amano Dio; diversamente esse, piuttosto che alleggerire le vostre pene, aumenteranno le vostre inquietudini; invece di togliervi la spina che vi punge, la renderanno più dolorosa”*.

Riferimenti al maestro.

Quanto ho affermato sulla pazienza come virtù, si applica facilmente al maestro. Poiché passa la maggior parte del suo tempo con i fanciulli, per lui la pazienza consiste nel sopportare i dispiaceri e le delusioni che può incontrare nella sua professione, nel non infastidirsi dei modi rozzi, degli scherzi di cattivo gusto, delle maniere grossolane degli alunni e dei loro genitori, nel compatire la fragilità dei fanciulli a causa della loro inesperienza. La pazienza induce il maestro a non stancarsi mai di ripetere sovente e con insistenza gli stessi avvisi, sempre con bontà e affetto, per inculcarli nella loro memoria, nonostante le difficoltà che si possano incontrare e il fastidio che si può provare. In effetti, a forza di istruzioni, avvertimenti, ripetizioni, si giunge, presto o tardi, a conseguire lo scopo che ci si propone. Così le nozioni che il maestro non cessa di ripetere, cominciano, per così dire, a mettere radici: i principi di vita cristiana, di rettitudine e di onestà penetrano insensibilmente nei cuori

teneri e accoglienti dei fanciulli ben disposti; così si raccolgono i frutti più abbondanti tra quelli che si sono più a lungo desiderati. Il buon maestro non dimentica mai le parole di san Giacomo: *“La pazienza completi l’opera sua in voi”*³⁴.

Difetti da evitare.

I difetti contrari a questa virtù consistono nel deprimere gli alunni con parole offensive, redarguirli bruscamente, trattarli con irruenza, anche con castighi corporali, correggerli ingiustamente, per capriccio o sfogo personale, oppure per impulsività che non prende tempo per riflettere prima di agire o parlare.

“Con la pazienza salverete la vostra vita” (Lc 21,19).

“Avete bisogno della pazienza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso” (Eb 10,36).

34 Gc 1,4.

LA RISERVATEZZA³⁵

Principi.

La riservatezza è la virtù che ci fa pensare, parlare e agire con moderazione, discrezione e semplicità.

Differisce dalla pazienza benché tutte e due si accompagnino alla moderazione, l'una per prevenire il male, l'altra per sopportarlo. La riservatezza in questo aspetto differisce anche dalla prudenza che coincide con la precauzione al fine di prevenire il male. Differisce pure dalla gravità che ha per oggetto principale gli aspetti esterni del comportamento delle persone, mentre la riservatezza fa riferimento soprattutto alle loro disposizioni interiori. La riservatezza quindi si distingue dalla prudenza e dalla gravità come la causa è distinta dagli effetti o come la sorgente dai ruscelli a cui dà origine.

Riferimenti al maestro.

In riferimento al maestro, occorre rilevare che in lui le virtù, benché differenti, sono intimamente unite, legate come da nodi indissolubili, di modo che non si può ledere l'una, senza sovente lederne altre.

La riservatezza favorisce la moderazione nelle occasioni in cui è possibile alterarsi od offendersi; perciò suscita un

35 Il termine francese “Retenue” può essere tradotto in italiano con “Ritenutezza” che, però, è vocabolo dissueto, oppure usato ma non più con l'accezione propria di due secoli fa. Tra i tanti sinonimi possibili: ritegno, contegno, riservatezza, prudenza, moderazione..., si può optare per “Riservatezza” che non si limita agli aspetti esteriori del comportamento, ma privilegia quelli interiori in riferimento alle disposizioni dell'animo umano.

comportamento retto ed esente dal pericolo di critica o di sospetto.

Al maestro la riservatezza insegna a regolare la propria condotta in modo che gli alunni non possano notare nulla in lui che non sia positivo e di imitabile. Esige che agisca sempre con i riguardi e le attenzioni richieste dall'innocenza degli alunni, dalla fragilità propria della loro età, dalla facilità di lasciarsi impressionare da un gesto, una parola, un sorriso, un'occhiata, un nulla in apparenza, ma che può eccitare la loro immaginazione e diventare sorgente incontrollata di riflessioni o di decisioni, tanto da determinare, a volte, la loro condotta per il futuro.

La riservatezza permette di evitare ogni segno di amicizia che possa rivelarsi pericoloso, come carezze o abbracci; anzi deve favorire l'opinione propria degli alunni che le persone consacrate a Dio debbono essere senza difetti, al di sopra delle comuni debolezze umane; quindi impone di evitare tutto ciò che può contraddire una simile persuasione. Il maestro tiene presente che tra i propri alunni se ne possono trovare alcuni che hanno tanta malizia da dare le più imprevedibili interpretazioni a gesti o parole innocenti, oppure altri corrotti a tal punto da rilevare anche le apparenze di male.

La riservatezza coinvolge innanzitutto il pensiero, poi le parole e quindi le azioni; dunque è importante imparare a pensare in positivo, cioè a riflettere sulle situazioni per poterle giudicare rettamente.

Ostacoli alla riservatezza.

Si pecca contro questa virtù quando non ci si preoccupa di dare il buon esempio, di impostare il proprio comportamento al decoro, evitando ogni modo di fare sconveniente, che porterebbe come frutto una cattiva educazione. Tutto ciò che può offendere anche minimamente la vista o l'udito

dei fanciulli, può indurli a formularsi giudizi imprudenti che possono diminuire il rispetto e la reputazione di cui il maestro ha bisogno per influenzare positivamente gli alunni e per meritare la loro stima e la loro confidenza. Tuttavia è palese che egli perde il rispetto e la sottomissione degli alunni nel momento in cui non ha più una condotta irreprendibile.

Effetto della riservatezza del maestro, come pure della gravità di cui già ho parlato, è la riservatezza degli stessi alunni che impedisce loro di assumere comportamenti emancipati, liberi da ogni regola. In sintesi, la pratica testimonia che diverse virtù del buon maestro producono gli stessi benefici effetti, pur partendo da differenti principi.

“Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita” (Pr 4,23).

“Bada alla strada dove metti i piedi e il tuo cammino sarà sicuro” (Pr 4,26).

“Liberami, Signore, da tutte le mie iniquità, non fare di me lo scherno dello stolto. Ammutolito, non apro bocca perché sei tu che agisci” (Sal 39,9-10).

8

LA DOLCEZZA

Principi generali

La dolcezza è la virtù che ci ispira bontà, delicatezza, tenerezza, la virtù di cui Gesù Cristo è stato il modello più sublime e ce l'ha raccomandata con le sue note parole: “*Imparate da me sono mite e umile di cuore*”³⁶. Secondo san Francesco di Sales “*è il fiore dell'amore evangelico che, aggiunge egli con San Bernardo, è perfetto non solo quando è paziente, ma quando è dolce e benigno*”³⁷.

Normalmente si distinguono quattro tipi di dolcezza: la prima è quella della mente che consiste nel giudicare le cose senza acredine, senza passionalità, senza la preoccupazione di volerne esaltare a tutti costi il merito o la pretesa importanza; la seconda è quella del cuore che induce a perseguire le cose senza ostinazione, ma in maniera equilibrata; la terza è quella del giudizio che consiste nel lasciarsi guidare dai sani principi, senza pretendere di cambiare le persone su cui non abbiamo autorità o gli usi che non sono di nostra competenza; infine la quarta è quella del comportamento che induce ad agire con semplicità e rettitudine, non contraddicendo alcuno senza un giusto motivo o per uno specifico dovere e, in tutti i casi, sempre con la necessaria moderazione.

Queste sfaccettature della dolcezza per essere vere, debbono essere sincere. San Francesco di Sales continua: “*Una delle astuzie del demonio è far sì che tanti si dilettono a parole di dolcezza e umiltà, tuttavia non esaminandosi a*

36 Mt 11,29.

37 Introduzione alla vita devota, par. 3, cap. 8.

fondo, credono di essere dolci e umili, ma in effetti non lo sono. E lo dimostrano quando, nonostante la loro cerimoniosa dolcezza, alla minima parola equivoca o alla minima offesa rispondono con risentita arroganza”.

Ciò che stiamo dicendo fa comprendere quanto la dolcezza sia una virtù ammirabile che ha per compagna l'umiltà e, quando è anche unita alla pazienza, raggiunge la perfezione dell'amore evangelico. Connessa all'umiltà, la dolcezza modera i moti della collera, soffoca i desideri di vendetta, induce a sopportare con animo sereno le traversie della vita, i dispiaceri e ogni male che ci possa capitare.

In rapporto all'amore, ed è questo il suo carattere distintivo, essa concilia l'amicizia degli alunni. È un principio generale che l'amore si acquista con l'amore. Il maestro, dunque, innanzitutto e come sua prima preoccupazione deve essere un padre al posto dei padri che gli hanno affidato i figli; in altre parole egli deve assumere i sentimenti di bontà e di tenerezza che sono propri dell'amore paterno. Il maestro si avvarrà della dolcezza perché ispira agli alunni affetto, delicatezza, benevolenza, modi accattivanti e persuasivi; eviterà gli ordini duri e intransigenti, anzi ne smusserà le asprezze. La dolcezza creerà un legame di simpatia tra il maestro e gli alunni e, se questi sono logici, non cederanno forse più volentieri alla persuasione e alla dolcezza, piuttosto che al timore e alla costrizione?

Frutti della dolcezza

Ecco come il maestro si farà amare dai propri alunni se si lascia guidare dalla dolcezza.

1. Il maestro comincerà a prendere atto dei difetti che deve correggere nei propri alunni, per esempio i comportamenti rudi e grossolani.

2. Farà osservare un ordine e una disciplina che non hanno nulla di severo o di costringente.
3. Sarà semplice, paziente, esatto nell'applicare i suoi metodi di insegnamento e nell'apprendimento darà più importanza alla sua metodologia perseguita con assiduità, piuttosto che pretendere sempre maggiore impegno da parte degli alunni.
4. Userà la medesima bontà con tutti, senza eccezioni, senza predilezioni, senza attenzioni particolari per nessuno, a meno che non ci siano evidenti motivi di convenienza o di necessità.
5. Sarà dolce e vigilante, pur con l'attenzione a non coprire i difetti che meritano di essere evidenziati; se sarà necessario punire gli alunni eviterà di irritarli o di offenderli; farà attenzione a evitare il risentimento che la punizione può creare in loro, convincendoli del proprio torto e della convenienza della punizione; infine li incoraggerà a evitare in avvenire la medesima mancanza.
6. Terrà un comportamento sempre uniforme, perché se ogni giorno tenesse un modo di agire diverso, cambiando di umore o toni di voce, gli alunni ne sarebbero sconcertati, proverebbero disistima verso il maestro, trovando i suoi cambiamenti ridicoli, insopportabili, tanto da suscitare persino l'avversione per la scuola.
7. Permetterà agli alunni di esporre liberamente le loro difficoltà e risponderà con le buone maniere e per tutto il tempo necessario.
8. Darà in modo opportuno le ricompense al merito. Poiché esiste il pericolo di suscitare l'ambizione negli alunni, occorre servirsene solo per incoraggiarli, evitando di inorgoglierli. Tra tutte le motivazioni capaci di convincere una persona assennata, non vi è nulla di più efficace che far comprendere il significato dell'onore e della vergogna;

pertanto, quando si sono resi gli alunni sensibili su questo punto, si è ottenuto un valido risultato. Essi di conseguenza proveranno la soddisfazione di essere lodati e stimati, non solo dal maestro, ma anche dai loro genitori,

9. Parlerà loro sovente delle virtù, sempre in tono convincente ed elogiativo, come del più prezioso dei beni di cui l'uomo può disporre; susciterà l'amore verso di esse, in quanto regolano il comportamento umano.

10. Ogni giorno farà agli alunni qualche riflessione edificante da cui traggano profitto per condurre una vita cristiana.

11. Insegnerà loro le regole della buona educazione e del galateo a cui devono conformarsi per essere stimati e vivere correttamente in società; si impegnerà, quindi, a renderli rispettosi, educati, leali, cortesi, servizievoli verso i superiori, i compagni e tutte le persone.

È importante combattere nei giovani alcune tendenze opposte alle regole comuni del vivere in società: una grossolanità rozza che impedisce di riflettere su ciò che può piacere o dispiacere alle persone con cui si interloquisce; un amor proprio attento solo alle comodità e agli interessi personali; un'alterigia e una fierezza tali da persuaderci che tutto ci è dovuto e che noi non siamo debitori in nulla; un atteggiamento di contraddizione, di critica, di beffa che condanna sempre e tutto, non cercando che di procurare dispiaceri. Ecco i difetti ai quali bisogna dichiarare guerra aperta. In sintesi: formare fanciulli abituati a essere servizievoli con i loro compagni, a far loro piacere, a cedere al momento opportuno, a non dire mai nulla di offensivo contro di loro, a non alterarsi facilmente per ciò che viene loro detto; fanciulli con queste convinzioni, quando entreranno in società, dimostreranno di sapersi comportare in modo civile ed educato.

12. Il maestro per formare il cuore, la coscienza, il giudizio degli alunni potrà servirsi di alcuni mezzi adatti. Eccoli:

12a. Per formare il *cuore*. Il maestro deve innanzitutto impedire l'affermarsi delle passioni e dei vizi negli alunni; per questo ispirerà loro orrore per le occasioni di male, correggendo le cattive inclinazioni che manifestano; in positivo, li deve portare ad amare le virtù cristiane, insegnando loro la necessità di possederle e i tempi in cui praticarle, così da prendere buone abitudini. Egli farà loro comprendere la differenza che esiste tra un fanciullo autentico e sincero, sulla cui parola si può contare e di cui ci si fida pienamente, considerandolo incapace non solamente di menzogna o di malizia ma della più leggera simulazione, e un altro fanciullo di cui si è sempre in sospetto e si ha ragione di diffidare, per cui non si presta fede alle sue parole, anche quando dice la verità.

12b. Per formare la *coscienza*. Il maestro insegnerà agli alunni con zelo amorevole le verità, i doveri cristiani e tutto ciò che potrà renderli uomini retti e cittadini utili alla società. Questo esige che si parli loro del modo di agire con giustizia, ragionevolezza e buon senso, che li si abitui a comportarsi secondo gli stessi principi in tutte le occasioni, che si faccia loro rilevare le manchevolezze, i giudizi imprudenti che talvolta esprimono, le opposizioni preconcepite; in positivo, abituandoli a comportarsi con il discernimento di chi agisce sempre per uno scopo lodevole, disponibili in ogni occasione a fornire le ragioni di ciò che vogliono, di ciò che dicono e di ciò che fanno.

12c. Per formare il *giudizio*. Il maestro farà notare agli alunni il rapporto di connessione tra gli avvenimenti e le caratteristiche che sono loro proprie, intrattenendoli sul concetto che ne avevano prima essi stessi, per averne poi una visione più giusta e precisa. Inoltre, perché se ne facciano

un retto giudizio, metterà in paragone ciò che è riprovevole nel loro comportamento con ciò che, invece, avrebbero dovuto pensare, dire, fare o non fare.

12d. Tuttavia il maestro, pur impegnandosi a formare il cuore, la coscienza e il giudizio degli alunni, non potrà mai pretendere di riuscire se non evita con cura ogni forma di intransigenza e di durezza.

Un maestro si dimostra intransigente ogni qualvolta chiede ai suoi alunni ciò che è al di sopra delle loro possibilità, per esempio di ripetere una lezione con la completezza superiore alle possibilità della loro memoria, oppure dando castighi sproporzionati rispetto alle loro mancanze, o anche infliggendo una giusta punizione, ma non a chi l'ha meritata.

Pecca di durezza il maestro che esige dagli alunni un buon comportamento con intransigenza, per cui essi notano che egli non è sereno nei loro confronti; oppure quando lo chiede nei momenti in cui non sono loro ben disposti e, di conseguenza, non possono essere in grado di trarre profitto dal suo intervento.

Il maestro pecca ancora di intransigenza quando dimostra il medesimo interesse sia per le cose di poco conto come per quelle importanti, quando non ascolta mai le ragioni o le scuse degli alunni, privandosi così di un mezzo efficace per farsi un giudizio corretto della situazione e correggersi egli stesso, quando non perdona le loro mancanze, benché molte non siano frutto di malizia, né abbiano cattive conseguenze, ma sono dovute a ignoranza, imprudenza, dimenticanza, leggerezza, sventatezza proprie dell'età. Inoltre quando il maestro si presenta sempre malcontento dei suoi alunni, per qualsiasi motivo, o di pessimo umore, gelido, che non apre la bocca se non per dire parole mortificanti, sgradevoli, minacciose, se non ingiuriose. Infine è manchevole nei loro confronti quando si rivela prevenuto, interpretando in negativo le loro

azioni, valutando in maniera eccessiva le loro mancanze; quando si lascia trascinare dalla collera come non dovrebbe mai accadere a un maestro; quando non chiarisce le ragioni per cui li punisce o li punisce per mancanze dubbie come se fossero autentiche; quando non si lascia mai intenerire dagli alunni e non li perdona per mancanze di lieve entità: un ritardo, un compito non eseguito a dovere; essi invece non si meravigliano che egli sia severo per mancanze ben più gravi: disonestà, alterchi, disobbedienze e bugie palesi.

Considerazioni derivanti da queste premesse.

Il maestro deve persuadersi

1. che le punizioni in sé non sono efficaci ma lo è il modo con cui vengono date;
2. che suscitando eccessivo timore per la rigidità del castigo che umilia l'animo e avvilito il cuore, fa perdere ogni dignità all'alunno e gli procura irritazione verso la scuola e la cultura;
3. che se usa troppa inflessibilità non cedendo in nulla, toglie ogni efficacia alla correzione;
4. che con una saggia moderazione può conquistare la benevolenza di coloro che sarebbero solo irritati da un'autorità severa;
5. che non potrà mai farsi rispettare se non ispira agli alunni il "timore di Dio" senza di cui la sua autorità non verrà né capita né accettata³⁸.

38 Il timore di Dio è uno dei sette doni dello Spirito Santo. Non va confuso con il timore nel significato corrente. Per esso l'anima diventa capace di accogliere il senso della trascendenza nella nostra realtà umana, pur con una certa apprensione di non saper rispondere a ciò che Dio si aspetta da noi.

La fermezza.

Non bisogna dimenticare che se la dolcezza è amovibile, deve essere anche ferma. L'amore attira i cuori degli alunni, ma non è più efficace quando diminuisce, come avviene sovente. In questo caso occorre che il maestro aiuti con fermezza gli alunni nell'adempimento dei loro doveri, oppure li richiami quando se ne sono allontanati.

Dice il Saggio: *“Figlio, compi le tue opere con dolcezza e sarai amato da più di un uomo generoso”*³⁹. Un commentatore completa: “Il Saggio chiede la dolcezza, ma anche di compiere perfettamente ciò che si deve, perché vuole che la dolcezza sia accompagnata dalla fermezza”⁴⁰.

La fermezza, secondo le parole della scrittura citate, consiste, dunque, in un'esatta e fedele osservanza di tutto ciò che è utile per raggiungere il fine che ci si propone.

Di conseguenza essa esige nel maestro fermezza, coraggio e costanza.

- *Fortezza*: per opporsi a tutto ciò che può compromettere il buon ordine in classe e per superare tutte le difficoltà inerenti all'insegnamento.
- *Coraggio*: nell'impiegare tutto ciò che può produrre o conservare l'ordine e la riuscita degli alunni.
- *Costanza*: per essere perseverante nelle buone disposizioni e per superare ogni ostacolo anche quando non è garantito il successo.

Un punto centrale del nostro discorso è di esercitare una dolcezza ferma nell'educazione degli alunni. Di conseguenza occorre fare attenzione alle circostanze particolari per unire saggiamente la dolcezza con la fermezza. La dolcezza non impedisce di punire gli errori che debbono essere cor-

39 Sir 3,17

40 Sacy.

retti, ma non permette che si usi una fermezza inflessibile. Tuttavia, quando si sono usati tutti i mezzi necessari per ottenere lo scopo, il maestro può far prevalere la fermezza, ricordando però sempre che la troppa risolutezza può allontanare gli alunni da un buon apprendimento e da una sana educazione.

L'autorità

La dolcezza non permette di castigare avvalendosi unicamente dell'autorità. L'autorità da sola può costringere i colpevoli, ma non correggerli. Un metodo autoritario può ispirare un rispetto forzato agli alunni, per cui obbediscono solo quando sono osservati e non per buona abitudine acquisita. Solo il felice connubio tra la dolcezza e la fermezza procura al maestro l'autorità che è anima dell'educazione e ispira agli alunni il rispetto che assicura l'obbedienza. Ne consegue che nel rapporto maestro-alunni debbono sempre prevalere la dolcezza e l'amore.

L'autorità è quell'ascendente che crea rispetto e ossequio. Non sono né l'età, né la corporatura, né il tono di voce che danno autorità, ma un carattere stabile, fermo, moderato, che è un atteggiamento permanente, guidato dalla ragione e mai dal capriccio o dall'impeto. Assicura autorità anche il felice connubio tra amore e timore: l'amore guadagna i cuori degli alunni rendendoli perseveranti, il timore li rende prudenti, forti nelle contrarietà e sempre pronti alla collaborazione.

Elenco qui i mezzi principali per ottenere e conservare l'autorità. Molti sono già richiamati in vari punti di questo libro, ma ritengo opportuno esporli qui tutti insieme.

1. Non usare mai l'autorità a sproposito, senza una valida ragione, senza la necessaria riflessione, né per qualcosa che non valga la pena.

2. Far sempre eseguire quanto è stato correttamente deciso.
3. Essere determinati a non accordare ciò che una volta è stato negato, eccetto che le circostanze suggeriscano diversamente.
4. Evitare le minacce fatte con facilità, ma tenere fede a quelle richieste dal cattivo comportamento degli alunni, senza mai essere ingiusti.
5. Inculcare negli alunni una rispettosa deferenza e procurare di mantenerla sempre.
6. Tenere una linea di azione costante nell'impostare l'azione educativa.
7. Conservare una condotta lineare, in modo che gli alunni trovino il maestro sempre in grado di esigere il loro dovere e il rispetto della disciplina.
8. Essere sempre imparziale verso tutti gli alunni, senza predilezione per alcuno, perché colui che gode di un'amicizia particolare può vantarsi di essere privilegiato, creando invidia negli altri. Il maestro deve essere libero di manifestare con tutti la sua contentezza, di impartire lodi e ricompense a quelli che lo meritano e rimproveri a coloro che si comportano male.
9. Evitare la troppa confidenza con gli alunni.
10. Agire in modo da non dare l'impressione di avere torto nei confronti degli alunni.
11. Mai trattare gli alunni come sottomessi all'autorità, ma comportarsi sempre con dignità e riservatezza, in modo che essi non lo considerino mai il maestro come un loro pari.
12. Dare alle cose che il maestro dice il valore dovuto. Non cadere nel ridicolo valorizzando le cose che non hanno importanza e non valutando con la dovuta coerenza quelle essenziali, come la disciplina in classe e il profitto di ciascun alunno.

13. Essere sintetici nelle prescrizioni ed esigere che si osservino.

14. Non abusare dell'autorità chiedendo troppo o in modo rigoroso ciò che si deve ottenere, come nel caso di un alunno che, se non ha studiato una lezione, gliela si raddoppia o, se non ha eseguito un castigo, glielo si aumenta: questo demotiverebbe gli alunni, anzi potrebbe portarli alla ribellione.

15. Proporzionare la portata dei compiti richiesti alla capacità e al carattere di ciascun alunno.

16. Dinanzi ad alunni ostinati, mai cedere da parte del maestro e mai rinunciare con giusta fermezza al rispetto della disciplina e del profitto personale.

Pericoli contro la fermezza

Altro importante capitolo da tenere presente è l'esigenza di evitare diligentemente tutti i difetti che si oppongono alla fermezza.

- Il maestro deve evitare innanzitutto la debolezza. Egli pecca di debolezza quando non interviene, anche con punizioni, tollera che gli alunni facciano ciò che vogliono e non si curino della disciplina, quasi sicuri dell'impunità nelle loro manchevolezze.
- Il maestro eviterà una compiacente condiscendenza. Egli pecca di condiscendenza quando non usa tutti i mezzi di cui dispone per riuscire nel suo insegnamento, quando è mutevole nel suo comportamento e non esercita una giusta fermezza, quando considera leggero o indifferente un male realmente grave, quando per vari motivi tollera o permette ogni abuso, quando non valuta a sufficienza la disciplina e la riuscita degli alunni per evitare il proprio incomodo, quando tollera che vengano trascurate o disattese le sue raccomandazioni, quando parla da svogliato

e agisce da indolente, senza pretendere l'esecuzione del proprio dovere e, infine, quando si accontenta di dare avvisi, senza curarsi che siano eseguiti fedelmente.

- Il maestro eviterà l'eccessiva dimestichezza o familiarità con gli alunni. Questa genera disistima, insubordinazione, incuria nei propri doveri e nell'applicazione allo studio, rende gli alunni cocciuti e indocili, fomenta la pigrizia, nuoce al progresso, favorisce il sorgere e il crescere delle cattive abitudini. Egli in questo modo rischia di non presentarsi con la necessaria fermezza e perde il prestigio dinanzi agli alunni. Il maestro deve essere affabile, certamente, ma senza permettersi di familiarizzare con gli alunni.
- Infine il maestro eviterà altri difetti che sono contrari alla fermezza: l'incostanza, la timidezza, l'aspetto vergognoso, timoroso, impacciato, turbato, imbarazzato; eviterà ancora l'ostinazione, la caparbia, la presunzione e una inflessibilità che non cede né alla ragione, né all'autorità, né all'evidenza.

I castighi

Passo ora al capitolo sui castighi. Già abbiamo visto che il maestro procura il bene dei suoi alunni con la dolcezza frutto di amore e lo sostiene con la dolcezza improntata a fermezza; ci resta da considerare come prevenire e correggere il male con la dolcezza che sia saggia e prudente.

Innanzitutto il maestro non fa mai uso dei castighi corporali. È vero che la Scrittura insegna ai genitori di non risparmiare queste punizioni quando sono necessarie, ma nelle Scuole Cristiane esse presentano più inconvenienti che utilità, quindi non sono ammesse; si usano altri mezzi

per punire le mancanze degli alunni⁴¹.

Suggerisco qui i mezzi per prevenire i castighi e per renderli rari e utili.

Primo mezzo.

Doveri del maestro nel dare punizioni.

1. Il maestro deve formare per tempo gli alunni a essere disciplinati, impegnandosi con fermezza e regolarità di comportamento, da cui non deviare mai, richiamandoli se necessario con autorità, come si conviene ad un maestro.

2. Deve guardarsi dall'agire per passione, per umore o per capriccio. Questo è uno dei più gravi difetti in tema di educazione, perché non sfugge agli occhi intuitivi degli alunni e rende inutili tutte le sue buone qualità, togliendo ogni efficacia alla sua autorità.

3. Ispira agli alunni il rimorso e la vergogna per le loro mancanze piuttosto che il timore del castigo che meriterebbero.

4. Discerne le manchevolezze che meritano di essere punite e quelle che è meglio perdonare. Così non impone la stessa punizione per mancanze frutto di leggerezza e mancanze frutto di malizia.

5. Ispira un senso di vergogna a iniziative che in sé possono essere irrilevanti, come mettere l'alunno all'ultimo posto in classe o nella fila, a fianco della porta o contro il muro, ma senza lasciarlo a lungo e senza mostrargli un viso arcigno e scontento.

41 Il testo di Fratel Agathon tratta qui e in altre pagine seguenti degli alunni tanto insubordinati da richiederne l'allontanamento dalla scuola. In questa edizione italiana si sorvola su questo argomento perché non più attuale. Anche alcuni aspetti delle punizioni relativi ad alunni di notevole grossolanità proprie di alcune frange della popolazione scolastica dei secoli passati, sono qui trattati con la leggerezza richiesta dai nostri tempi.

6. Pur imponendo castighi sempre giusti, preferisce piuttosto i più leggeri, se possono produrre il medesimo effetto. Evita quelli che possono nuocere all'apprendimento, come angustiare un alunno quando non se lo aspetta: questo può lasciare gli alunni nella paura o nell'agitazione quando vedono il maestro avvicinarsi, per cui sono più attenti a eventuali imprevisti da parte sua, piuttosto che all'insegnamento che egli impartisce.

7. Educa gli alunni non tanto a temere i castighi, quanto il male di cui sono la conseguenza.

8. Preferirà le punizioni utili a quelle corporali che non si debbono mai usare. Per esempio può assegnare una lezione da studiare o una pagina di scrittura o di calcolo da copiare a casa, dopo la scuola, così l'alunno sarà abituato a lavorare assiduamente a casa e tenuto lontano dalle cattive compagnie.

9. Eviterà di dare le medesime punizioni ogni giorno, perché gli alunni le accetterebbero quasi per gioco. Baderà quindi a diversificare le punizioni in rapporto alle varie mancanze.

10. Starà attento a scegliere il momento favorevole e la maniera più conveniente per dare un castigo che abbia frutto. Quindi eviterà di essere precipitoso nel castigare un alunno: se lo punisce mentre commette una mancanza, soprattutto se è irritato, può esacerbarlo e fargli commettere mancanze di reazione. Gli si lascerà il tempo di riflettere, di rientrare in se stesso, di riconoscere il suo torto e, quindi, di accettare la punizione con frutto. Il maestro deve evitare soprattutto di punire con collera le trasgressioni che lo riguardano personalmente, come la mancanza di rispetto. L'alunno, per quanto giovane, capisce che un castigo è valido solo se dato con le giuste motivazioni.

Secondo mezzo.

Per prevenire le punizioni e renderle rare occorre prima istruire gli alunni, normalmente con raccomandazioni, rimproveri e minacce, prima di punire. Occorre dunque essere chiari nel dire quali sono i doveri degli alunni. Poi essi mancheranno ugualmente? Se l'alunno manca per incapacità o impossibilità, occorre scusarlo perché non si può mai esigere l'impossibile. Se è per dimenticanza o inavvertenza, senza ombra di malizia, si avvisa. Se è per cattiveria si avvisa con più forza; se continua lo si riprende; se è recidivo lo si minaccia e se non dà segni di ravvedimento lo si punisce. La punizione è l'ultimo dei mezzi che il maestro con la sua autorità deve impiegare per ottenere che gli alunni facciano il loro dovere.

- *Le raccomandazioni:* possono essere anche frequenti, secondo le esigenze degli alunni, ma date con tono moderato e con bontà, tali da essere sempre ben accolte. Il maestro non deve lasciare l'impressione di essere prevenuto, ma di parlare sempre per il loro bene.

- *I rimproveri:* non devono essere frequenti; in questo vi è una grande differenza con le raccomandazioni. Queste non mettono in evidenza l'autorità del maestro, ma la sua bontà come di un amico, perciò sono intonate alla dolcezza e vengono ricevute con piacere. I rimproveri, invece feriscono l'amor proprio, sono rivolti in tono severo per difetti di un certo rilievo; quindi se ne deve fare uso raramente. Tuttavia occorre che i rimproveri non siano fatti con parole che rivelino durezza o collera, in modo che gli alunni siano portati a comprendere il loro errore e a correggersene. Dopo il rimprovero dato a un alunno, non è bene che il maestro si riveli sereno e affettuoso con lui come al solito, altrimenti questi pensa che il rimprovero sia come un temporale che passa. Sarà opportuno che il maestro valuti prudentemente la sin-

cerità del pentimento.

- Le *minacce*: devono essere usate assai di rado perché si accostano più al castigo che al rimprovero. Non si devono usare che con soggetti ben individuati, e mai senza prima valutare se potranno avere successo, altrimenti è meglio astenersene, perché un rimprovero inutile conferma il colpevole nel suo errore, quasi assicurato di impunità dal castigo.

Terzo mezzo.

Si possono rendere rare le correzioni, prevenendo gli errori degli alunni o facendo in modo che essi sbagliano con minore facilità.

Occorre usare ogni mezzo per sostenerli nel compiere il loro dovere. Innanzitutto dando le lodi quando gli alunni lo meritano, pur senza inorgoglierli e scontentare gli altri, mostrandosi soddisfatto verso coloro che fanno bene, dando riconoscimenti al merito come lodi esplicite o buone note, facendo pervenire riconoscimenti di elogio alle famiglie.

Tutte queste iniziative che valutano il positivo possono senza dubbio influire in maniera concreta sull'animo degli alunni più dei castighi.

Le condizioni che devono avere le punizioni per essere efficaci⁴²

Poiché questa materia è di rilevante importanza intendo completarla con alcune brevi considerazioni sulle condizioni che Giovanni Battista de La Salle ha ritenuto necessarie

42 NB. Sono state elencate da Giovanni Battista de La Salle e dai primi Fratelli nella "Conduite des écoles", al capitolo V: "Le correzioni". Per la consultazione: J-B de La Salle: OPERE. Volume 3°. Scritti pedagogici. Città Nuova. Pag 153-154. Fratel Agathon, come spiega egli stesso, ne dà solo alcune brevi esplicitazioni.

perché la correzione sia proficua da parte di chi la fa e per chi la riceve.

Il La Salle propone dieci condizioni: le prime sette si riferiscono a chi le fa, le altre tre a colui che le riceve.

Le condizioni che deve avere la correzione per essere proficua da parte di chi la fa.

1. Deve essere *pura*. Nel dare castighi, come in ogni altra sua azione, il maestro deve avere di mira la gloria di Dio e il compimento della sua volontà; ma, poiché si tratta del bene dell'alunno, occorre non mescolare a queste motivazioni spirituali sentimenti umani, come avversione, antipatia, capriccio, risentimento e rivalsa.⁴³

2. Deve essere *amorevole*. Occorre correggere l'alunno perché lo si ama. Il maestro si comporta come il medico. Dice sant'Agostino: "*Sembra che il medico molesti il malato, ma in verità si accanisce contro la malattia. Egli cura la malattia perché ama il malato; non fa soffrire colui che ama se non per liberarlo dal suo male*"⁴⁴. Così agisce il maestro quando corregge gli alunni: la sua apparente rigidità è un dono, perché i mali che procura sono rimedi.

3. Deve essere *giusta*. Ogni castigo suppone necessariamente una mancanza, ma occorre che questa sia certa. Una punizione grave deve essere usata per una mancanza grave. Meglio che sia più leggera, piuttosto che eccessiva: questo sarebbe contro la giustizia e la ragione, diversamente si darebbe l'impressione di animosità nel punire.

4. Deve essere *adeguata*. Il maestro nel punire deve essere attento all'età, al carattere, al temperamento e alle disposi-

43 È notevole che nel La Salle la motivazione spirituale è sempre preminente, anche se sovente non è esplicitamente espressa.

44 De Temp. Serm. 87.

zioni dell'alunno in quel momento, e non ignorare la situazione familiare; il tutto perché la punizione sia proporzionata alla mancanza, alle circostanze in cui è avvenuta e alla finalità che si vuole perseguire.

5. Deve essere *moderata*. Cioè né pesante, né precipitosa. Nel primo caso può inasprire l'alunno e suscitare odio o scoraggiamento; nel secondo può rivelarsi ingiusta e sconveniente.

6. Deve essere *pacata*. Non deve tradire turbamento interiore né irosa impazienza, anzi normalmente deve essere impartita in silenzio o con parole sussurrate a bassa voce, e solo quando si rivela necessario.

7. Deve essere *prudente*. È una condizione che richiede un'attenzione particolare. Prima di punire la prudenza vuole che il maestro si assicuri sia delle disposizioni dell'alunno meritevole di castigo, sia delle sue personali. Invano egli punirebbe un alunno con l'animo esacerbato e amareggiato. L'alunno deve essere preparato alla punizione con ragionevolezza e il maestro deve egli stesso essersi preparato con la riflessione.

- La prudenza vuole che ci si faccia un'idea esatta della mancanza e del castigo conseguente. Vi è differenza tra le mancanze frutto di malizia o di ostinazione e quelle commesse per inavvertenza e fragilità⁴⁵.

- La prudenza vuole che non si abitui l'alunno ai castighi: può divenire insensibile e ogni punizione sarebbe senza frutto.

- La prudenza vuole che si verifichi le modalità con cui si punisce: i tempi, le circostanze, le situazioni; in una paro-

45 Fratel Agathon torna sovente sul concetto di distinguere la mancanza per fragilità da quella per cattiveria: evidentemente egli propende per ritenere abituali le mancanze del primo tipo. È una distinzione determinante che distingue la modalità del castigo.

la il contesto che deve rendere utile la punizione, come il carattere, l'età, il temperamento dell'alunno perché la punizione non solo non abbia deleterie conseguenze, ma porti i frutti che si vogliono ottenere. Per questi motivi, occorre molta prudenza nel punire gli alunni timidi, docili, che riconoscono facilmente i loro errori. Inoltre occorre risparmiare la vergogna della punizione agli alunni più grandicelli rispetto agli altri, a meno che la loro mancanza non sia nota a tutti. Infine punire in via riservata altre mancanze che richiedono delicatezza di trattamento e rispetto per la persona dell'alunno, per cui non è bene che siano rese pubbliche.

Le condizioni che deve avere la correzione per essere proficua a chi la riceve.

1. Deve essere *volontaria*. L'alunno deve riceverla senza resistenza, anzi accettarla di buon grado. Occorre fargli comprendere la realtà della sua mancanza e, quindi, la necessità della riparazione, sia perché utile a lui stesso, sia per il buon esempio che deve dare ai compagni.
2. Deve essere *rispettosa*. L'alunno che riceve il castigo deve essere convinto che il maestro ha il dovere di punire chi compie mancanze; quindi è necessario che egli, se colpevole, accetti la punizione come dovuta.
3. Deve essere *silenziosa*. L'alunno educato riceve la punizione in silenzio, senza scusarsi ad alta voce, o lamentarsi, o mormorare; diversamente dimostrerebbe che non la riceve né volontariamente, né con rispetto.

Conclusione.

Da quanto abbiamo considerato è facile concludere che la dolcezza non solo non impedisce ai castighi di raggiungere lo scopo per cui sono stati dati, ma dona loro la possibilità di conseguire il migliore successo. Il maestro

dimosterrà dunque agli alunni che egli li ama sempre, ed è unicamente per il loro bene che li punisce; che, anzi, farebbe il loro male se non li allontanasse dai vizi o dalle cattive abitudini, perché è in tenera età che si acquisisce il modo di vivere che sarà il proprio da adulti; per questo è necessario che in età scolare siano corretti e istruiti in ciò che debbono sapere, che la piccola pena del castigo che provano ora darà frutti per tutta la vita, che saranno felici da adulti di avere acquistato quelle virtù per cui saranno cari alle persone che frequenteranno.⁴⁶

La dolcezza del maestro consiste nel cercare, tra i sentimenti di bontà che lo animano, solo il bene di coloro che punisce, come esigenza della sua missione; e non cercherà nulla se non con prudenza e attendendo con pazienza il momento favorevole per raccogliere i frutti.

È facile comprendere con quanta attenzione il maestro deve evitare di essere caustico e ironico: non solo non correggerebbe gli alunni, ma li indispette e renderebbe inutili gli sforzi della sua dedizione. L'alunno che non stima e non ama il proprio maestro perché gli ha ferito il cuore in modo irrispettoso, non solo non accetta le punizioni, ma neppure il suo insegnamento. Egli non dimentica che il maestro l'ha messo in ridicolo, invece di attirargli l'amicizia dei suoi compagni.

Da ultimo ecco alcuni difetti che sono contrari alla dolcezza: gli sfoghi impetuosi di una natura troppo impulsiva, l'umore nero, bizzarro e stravagante; il modo di fare tetro; le maniere dure e sprezzanti; il viso arcigno e severo; le parole di insulto che gli alunni, purtroppo, non mancano di riportare ai genitori per indisporli contro il maestro e giustificare la propria avversione; le correzioni precipitose, senza un giusto fondamento, contrarie alla giustizia e all'amore;

46 Cfr Eb 12,5-7,11.

infine tutto ciò avvilisce e ostacola il sereno uso dell'auto-rità.

Tuttavia vi è una “collera” che è una virtù: è quella che sollecita il desiderio di fare il bene, di opporsi al male, di mantenere in tutto e sempre l'ordine stabilito. Tale “collera”, che è zelo ardente, è necessaria, ma bisogna che sia regolata dalla ragione, abbia sempre presente il bene da conseguire e una piena padronanza di sé. Nelle giuste circostanze occorre manifestare questa specie di collera, sia per far conoscere che è solo finalizzata al bene di reprimere le mancanze che si vogliono evitare, sia per condurre quanti fanno il male a riconoscere il loro errore e a correggersi da se stessi. In tutto, dunque, deve essere conforme alle parole del Profeta: *“Adiratevi, ma non peccate”*⁴⁷.

La collera da evitare, invece, è frutto di una pulsione sregolata dell'anima che induce alla vendetta, a insorgere con violenza contro ciò che dispiace. Questa collera turba la mente e acceca la ragione.

“Figlio, compi le tue opere con mitezza (dolcezza), e sarai amato da molti uomini generosi” (Sir 3,19).

“Imparate da me che sono mite (dolce) e umile di cuore” (Mt 3,19).

“Beati i miti, perché avranno in eredità la terra” (Mt 5,5).

47 Sal 4,5.

9 LO ZELO

Principi

Lo zelo è la virtù che ci fa agire con particolare amore per la gloria di Dio.

Un maestro zelante innanzitutto insegna ai suoi alunni con l'esempio. È la prima lezione che egli dona per imitare Gesù Cristo che cominciò con il praticare prima di insegnare. Egli certo vuole giungere allo scopo che si propone ma, se si accontenta di parlare, vi arriverà con il cammino più lungo; il più breve è quello dell'esempio. I fanciulli imparano più con gli occhi che con le orecchie. Dice san Bernardo: *“Il discorso più vivo ed efficace è quello dell'esempio. Niente persuade meglio di ciò che si dice quanto l'esempio: è la testimonianza di quanto in pratica sia possibile fare ciò che si insegna⁴⁸”*. Il maestro è come la lampada posta sul candelabro che illumina con la sua luce e che riscalda con il suo calore. Quindi egli procura con efficacia la gloria di Dio quando si impegna in modo incisivo alla propria santificazione.

Dopo l'esempio, la seconda lezione che egli dona ai suoi alunni consiste nell'impartire una solida istruzione, lezione importantissima perché insegna ciò che essi ignorano e che devono sapere per conoscere, amare e servire Dio. Per il maestro questo compito è molto meritevole ma, come ho già affermato, quante pene, fatiche, sofferenze; quante delusioni deve sopportare! Egli procura la gloria di Dio con amore quando si impegna generosamente e senza alcun interesse personale per portare i suoi fanciulli a compiere il bene.

48 Vita di san Benedetto, cap. 2.

Come terza lezione il maestro insegna servendosi di correzioni sagge e moderate. Quanti motivi di essere ripresi offrono gli alunni! In essi vi è il lievito del male, il germe dei vizi che devono essere neutralizzati con continui ammonimenti, correzioni e anche punizioni, se sono necessarie, ma sempre in modo dolce e amorevole. Procurare la gloria di Dio, quando si è impegnati con il prossimo, richiede amore, impegno diligente e continuo, cura assidua e coraggio tenace per evitare il male.

Nel maestro lo zelo è dunque una virtù eccellente. San Crisostomo afferma che chi macera il proprio corpo con le austerità si procura meno meriti di colui che guadagna anime a Dio; e aggiunge con san Gregorio che non c'è sacrificio più gradito a Dio dello zelo per le anime⁴⁹.

Caratteristiche dello zelo.

Impegnato.

Il carattere proprio di questa virtù è l'impegno: con quanta premura, con quale esattezza compirà i suoi doveri chi non è animato da vero zelo?

I doveri religiosi. Il primo è il conseguimento della perfezione perciò (il Fratello) deve sostenersi con la preghiera, conservare lo spirito della propria vocazione, non cadere nel disordine mentale e nell'inaridimento del cuore come capita spesso a chi si dedica agli studi profani. Egli considererà come necessarie le pratiche ordinarie di Regola, in particolare la meditazione quotidiana, la lettura spirituale, gli esami di coscienza, la frequenza ai sacramenti, la partecipazione al ritiro annuale. Sarà esatto nell'osservanza della regolarità e nell'adempimento di quanto gli viene chiesto dall'obbedienza.

I doveri verso gli alunni. L'educazione esige dal maestro l'impegno più assiduo, le fatiche più pesanti, le minuzie più

49 Libro 1° su Ezechiele, cap. 12

fastidiose. Come potrà il maestro portare il peso di un ministero che richiede grande coraggio se non è animato dal più ardente zelo? Egli proverà qualcosa della tenerezza e della trepidazione di san Paolo verso i Galati, nel *soffrire i dolori del parto, finché Gesù Cristo non sia formato in essi*⁵⁰. Così egli porrà ogni sua soddisfazione e gioia, senza risparmiarsi e con nessuna remora, nell'istruire tutti gli alunni, siano essi ignoranti, sprovveduti di doti naturali, ricchi o poveri, ben disposti o meno, cattolici o di altre religioni. Poiché desidera ardentemente la salvezza dei suoi alunni, vi si dedicherà con tutto l'impegno possibile, con la preghiera e con l'assiduità ai sacramenti. In una parola egli avrà a cuore di portare tutti alla salvezza, senza eccezione, persuaso che Cristo ha versato il suo sangue per tutti, e insegnerà agli alunni come devono comportarsi per profittare di una redenzione così ammirabile.

Illuminato e prudente.

Lo zelo non esige solo l'impegno, deve anche essere illuminato e prudente. Un maestro veramente zelante nell'istruzione dei suoi alunni si fa tutto a tutti, secondo l'esempio di san Paolo⁵¹. Si fa piccolo con i piccoli, cioè si conforma alla loro maniera di intendere e accogliere ogni cosa. Si adatta alla loro debolezza, alla loro incapacità di ragionare, tenendo un linguaggio più elevato solo con coloro che possono comprenderlo, per istruire tutti con profitto.

Egli non si limiterà alle lezioni preparate, tenute con metodo, ma coglierà con inventiva l'occasione per proporre una massima di morale che, non essendo prevista, fa ordinariamente più impressione di una proposta con metodo, alla quale, a volte, gli alunni sono assuefatti.

50 Gal 4,19.

51 1Cor 9,20.

Amorevole e coraggioso

Infine lo zelo deve essere amorevole e coraggioso: agisce quindi con forza e con soavità.

Con forza perché egli è magnanimo e incapace di scoraggiarsi di fronte a pene o difficoltà. Con soavità perché è dolce, tenero, compassionevole, umile; in una parola conforme a Cristo.

Mancanze contro lo zelo.

Il maestro manca di zelo in alcune specifiche occasioni:

1. quando è indifferente e non fa tutto il possibile per estendere il regno di Dio, ma soprattutto quando non dà l'esempio. I fanciulli imitano ciò che vedono fare da parte dei loro educatori e, disgraziatamente, sono portati a imitare più il male che il bene, cioè mantengono più il ricordo di un solo difetto, piuttosto che quello di molte virtù;
2. quando non manifesta un vero desiderio di dedicarsi alla salvezza dei suoi alunni, tralasciando di utilizzare tutti i mezzi che sono propri della sua professione;
3. quando manca di inventiva nel suo insegnamento e di ardore nell'applicarsi al proprio perfezionamento.

Esiste anche un falso zelo e lo si può facilmente riconoscere quando il maestro è coinvolto in alcune situazioni:

1. è ispirato dalla passione;
2. è mosso da un dispiacere ricevuto, da un affronto, da odio, da antipatia per qualcuno;
3. è sopraffatto da capriccio, avversione o amor proprio;
4. preferisce nell'insegnamento una classe piuttosto che un'altra, oppure una città dove trova maggiori possibilità di vanità, di vanagloria, di attaccamento ai propri agi;
5. predilige alcuni alunni piuttosto che altri per scelta personale;

6. ostenta i propri successi o le fatiche che richiede il progresso degli alunni;
7. ama gli applausi e le lodi;
8. è invidioso per i successi altrui;
9. rimprovera o castiga con termini ingiuriosi, vivacità, acrimonia, aggressività, senza discrezione e senza considerare che uno zelo imprudente non fa mai del bene;
10. è agitato, mordace, aspro e irrequieto;
11. si lascia trascinare da lamentele, mormorazioni, scoraggiamento o maligne interpretazioni;
12. opera per ottenere beni economici, piuttosto che la gloria di Dio e il profitto spirituale dei propri alunni;
13. agisce senza comprensione, senza misericordia, senza pazienza, senza amore;
14. nelle circostanze che lo richiedono, non prende consiglio da coloro che sono stati preposti alla sua formazione.

“Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime” (2Cor 12,15).

“Annunciare il vangelo è per me un vanto perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il vangelo!” (1Cor 9,16).

“Che il vostro zelo sia animato dall’amore, illuminato dalla scienza, consolidato dalla costanza: che sia fervente, prudente, irresistibile, mai tiepido, indiscreto, né timido” (San Bernardo: sermone 20 sul Cantico dei cantici).

10

LA VIGILANZA

Principi

La vigilanza è la virtù che ci rende diligenti e precisi nel compiere i nostri doveri. Il maestro deve possedere questa virtù per se stesso e per i propri alunni.

Deve vigilare su se stesso: sui pensieri della mente, sugli affetti del cuore, sull'uso dei sensi per non fare che del bene e compiere degnamente i propri doveri. Ogni sua mancanza per difetto di vigilanza su di sé nuocerebbe all'educazione dei fanciulli e ispirerebbe in loro disistima e incompienza.

Deve vigilare sugli alunni: egli è il loro angelo custode. Se una sua assenza o disattenzione, e l'una equivale all'altra, offre l'occasione al nemico dell'uomo di mettere a rischio la loro innocenza, che cosa risponderà in coscienza?

Conseguenze

Eccone alcune.

1. Il maestro non lascerà mai la classe con il pretesto che ci pensa il collega della classe vicina a tenere la disciplina. Se egli si assenta, questo deve avvenire per una grave necessità e per il tempo più breve possibile. Solo la sua presenza contribuisce a rendere i fanciulli attenti, evitando ogni forma di distrazione e di negligenza che possa essere causa di mancanze che richiedono in seguito richiami o punizioni: certo si potevano evitare con la presenza assidua del maestro.

2. In classe il maestro è attento a tutto ciò che capita; nulla deve sfuggire alla sua attenzione. La sua presenza basta per tenere gli alunni disciplinati e applicati. È attento che gli alunni arrivino puntuali, che abbiano eseguito i compiti

loro assegnati, che vengano a scuola con vestiti adatti, che tengano in ordine i libri e i quaderni a loro uso. Si può affermare che la vigilanza si estende a ogni settore della vita scolastica: la preghiera, il catechismo, la partecipazione alla santa messa; la lettura, la scrittura, l'aritmetica: nulla sfugge alla sua influenza.

3. Il buon maestro veglia sul comportamento dei suoi alunni dovunque si trovino, ma sempre in modo prudente per non dare l'impressione di sorvegliarli. Egli deve rendersi conto di tutto ciò che avviene non solo in classe, ma anche in strada, sia prima che dopo la scuola; e se è impossibile a lui direttamente, si serve di "monitori", scelti tra i ragazzi stessi, oppure di colleghi con cui intrattiene rapporti di collaborazione, secondo la raccomandazione di san Paolo ai Romani: *"Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo ha accolto voi, per la gloria di Dio"*⁵².

4. In chiesa soprattutto il maestro concentra la sorveglianza sugli alunni perché abbiano un comportamento consono alla santità del luogo. Per questo evita di distrarsi dal vigilare sui fanciulli, neppure per seguire le cerimonie liturgiche, quando dovesse occorrere. Se egli ignora queste attenzioni, gli alunni se ne accorgerebbero; potrebbero approfittarne e sperare di non essere ripresi per le loro mancanze.

5. Infine la vigilanza del maestro si estende anche al futuro. L'esperienza del passato gli suggerisce le precauzioni contro imprevisti che possono capitare e che la ragione gli può fare prevedere. La vigilanza gli permette di evitare tutto ciò che può recare danno agli alunni, quindi previene le loro mancanze così come le punizioni che ne deriverebbero. È meglio prevenire una mancanza, piuttosto che punirla quando è stata compiuta. Questo lo si ottiene con la presenza assidua del maestro, perché gli alunni per istinto fanno at-

52 Rm 15,7.

tenzione di non essere sorpresi e visti da lui, temendo più il suo sguardo che i suoi castighi.

Tuttavia la vigilanza non deve essere ansiosa, diffidente, sospettosa, posta su congetture infondate. Potrebbe allora essere contraria alla giustizia e all'amore fraterno; sarebbe intollerabile per gli alunni quanto molesta e penosa per il maestro.

La vigilanza deve essere applicata con pacatezza, senza agitazione, turbamento, forzature, ostentazione: allora è pressoché perfetta. Tuttavia, come non si deve omettere ciò che richiede un'attenta vigilanza, nemmeno bisogna esagerare nelle precauzioni, perché è bene che i fanciulli acquistino le buone abitudini, ma senza il rischio che crescano ipocriti.

Difetti da evitare

Il maestro si asterrà da alcuni difetti che sono contrari alla vigilanza. Eviterà di dedicarsi ad altro che non sia quello che gli è richiesto nel momento presente; eviterà la fiacchezza, l'indolenza, la sregolatezza. le conversazioni inutili con gli alunni o con i colleghi, il disgusto per la scuola, la mancanza di riguardo, l'indolenza, un certo torpore che lo rende incapace di agire, la presunzione, la svogliatezza e l'indolenza dovute alla pigrizia.

Oltre a questi difetti il maestro deve ancora evitare l'inquietudine, i movimenti incontrollati del corpo, delle braccia, della testa, degli occhi; deve evitare la negligenza nel seguire ciò che fanno gli alunni e come eseguono i loro compiti, la mancanza di continuità nell'applicare accuratamente tutto ciò che è richiesto per tenere l'ordine e favorire l'impegno in classe.

“Vegliate su voi stessi e su tutto il vostro gregge” (At 20,28).

“Tu vigila attentamente... e adempi il tuo ministero” (2Tm 4,5).

“Abbiamo un deposito molto prezioso che è affidato alla nostra vigilanza: sono i fanciulli. Dobbiamo averne tutta la cura possibile perché il ladro scaltro, che solo desidera le nostre anime, non ce li rapisca per farne sua preda” (San Giovanni Crisostomo sulla prima lettera a Timoteo).

11

LA PIETÀ⁵³

Principi

La pietà è la virtù che ci fa compiere degnamente i nostri doveri verso Dio.

Adempiamo degnamente i nostri doveri verso Dio quando li compiamo con rispetto e zelo perché la maestà infinita di Dio e la sua immensa bontà esigono da noi che gli offriamo l'omaggio più rispettoso e che usiamo la sollecitudine più grande nel servirlo come egli lo richiede.

Il maestro deve possedere in modo eminente la virtù della pietà, purché sia interiore e sincera, altrimenti sarebbe ipocrisia. La sua pietà deve essere manifesta ed esemplare perché è chiamato a rivelare all'esterno i sentimenti di cui è penetrato il suo cuore.

L'educazione religiosa

Chi è, dunque, il maestro cristiano a cui viene affidata l'educazione dei fanciulli? È un uomo nelle cui mani Gesù Cristo ha posto un gruppo di fanciulli redenti con il suo sangue e per i quali ha dato la vita; fanciulli nei quali egli abita come nella sua casa, che egli considera come sue membra e come suoi fratelli, che vivranno con lui e, per suo merito, glorificheranno Dio per tutta l'eternità.

53 Normalmente per pietà oggi si intende un sentimento di dolorosa partecipazione all'infelicità altrui. Solo per traslato viene riferito all'ambito dei doveri religiosi: pratiche di pietà, libro di pietà... Si potrebbe esprimere il significato che Fratel Agathon dona al termine pietà con "religiosità", ma non è facile accoglierlo in quanto creerebbe difficoltà di traduzione del testo. Si conserva, quindi, il titolo "La pietà", accettandolo nella definizione di Fratel Agathon.

E per quale motivo glieli ha confidati? Forse per farne degli abili calligrafi, dei provetti matematici o dei dotti? Chi oserebbe dirlo o anche solo pensarlo? Gesù glieli ha affidati perché conservi in loro il prezioso dono dell'innocenza battesimale e per farne dei veri cristiani. Questo è il fine dell'educazione dei fanciulli; tutto il resto non sono che mezzi per ottenerlo.

Ne consegue che il maestro avverte come suo primo impegno quello della formazione religiosa.

- Egli insegnerà agli alunni le verità della fede, in particolare quelle che li portano a credere in maniera evidente; inoltre insegnerà il credo, le regole che riguardano la pratica cristiana, come i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, le disposizioni necessarie per ricevere degnamente i sacramenti...
- Non mancherà di presentare gli impegni legati al sacramento del battesimo e le rinunce fatte nel riceverlo, le grazie ricevute e gli obblighi che si sono assunti per conservarle.
- Spiegherà ciò che concerne l'obbligo di assistere alle cerimonie liturgiche, di partecipare alla santa messa le domeniche e le altre feste e i frutti preziosi che comporterebbe la messa quotidiana, il modo di comportarsi in chiesa, sia come disposizioni interiori che esteriori.
- Insegnerà quanto sia necessaria la preghiera, come e in quale tempo dedicarsi a questo dovere essenziale: la mattina, la sera e in un'infinità di altre occasioni nella vita. Esigerà, quindi, che conoscano a memoria le formule in uso e che le pronuncino correttamente quando si recitano.
- Li instruirà come rendere meritorie le azioni offrendole a Dio e chiedendogli il suo aiuto per compierle bene; come approfittare di ogni tipo di afflizione, accettandole per fare la volontà di Dio nella malattia e in tutti gli avvenimenti dolorosi della vita; come compiere i propri doveri,

fuggire le occasioni di peccato, evitare sempre di essere motivo di scandalo al prossimo...

- Farà conoscere le virtù cristiane: la fede, la speranza, la carità, la giustizia, l'amore scambievolmente, la rettitudine, la saggezza, la prudenza, la fortezza, la temperanza, la genuinità nel modo di agire e di parlare, il rispetto e l'obbedienza alle autorità ecclesiastiche e civili, le principali verità di fede, come l'immortalità dell'anima, i novissimi, la grazia, il peccato...
- Ispirerà non solo la fedeltà nei doveri verso Dio e Gesù Cristo, ma anche una solida devozione verso la Vergine Maria, San Giuseppe, il loro santo patrono e il loro angelo custode; ne spiegherà loro le motivazioni e premierà quelli che sono più assidui nella pratica quotidiana. Al momento opportuno narrerà episodi della vita dei santi o di uomini illustri, convinto che le testimonianze sono più efficaci dei lunghi discorsi anche ben preparati.
- Inculcherà senza reticenze di preferire la loro salvezza a ogni altro bene della terra.

Con tutte queste istruzioni il maestro formerà gli alunni a essere buoni cristiani, buoni cittadini, buoni padri di famiglia, buoni magistrati, buoni militari, buoni negozianti... come ciascuno sarà chiamato dalla divina Provvidenza.

Faccio osservare, ripetendo un concetto già espresso, che per insegnare religione ai fanciulli occorre grande varietà e semplicità nelle spiegazioni, adattandosi alle loro possibilità e alle loro esigenze. Non basta far studiare e ripetere ogni giorno il catechismo, occorre sviluppare la dottrina con spiegazioni che siano chiare e alla portata di tutti. Se il maestro si attiene a queste norme e se le accompagnerà con il suo esempio, potrà aspettarsi copiosi frutti.

Per concludere va da sé che non occorre raccomandare il decoro e il raccoglimento interiore ed esteriore durante le

preghiere e gli esercizi di pietà. Il maestro non deve accettare nulla che possa essere motivo di distrazione. Sarebbe opportuno inoltre che in chiesa gli alunni usino un libro adatto per seguire le funzioni.

Questi sono i principali insegnamenti che il maestro è chiamato a dare agli alunni in fatto di religione. Ma, ripeto ancora una volta, può egli impartire una simile educazione e formazione alla vita cristiana, se non è egli per primo convinto di tutto quello che insegna? Ribadisco, quindi, che egli deve vivere la virtù della pietà in grado eminente e, per renderla solida, deve prendere come modello Gesù Cristo e i suoi insegnamenti come fondamento del suo agire. I beni della terra, le lodi degli uomini, e i piaceri del mondo non sono che illusioni.

Difetti da evitare

Il maestro manca alla virtù della pietà se si esprime senza convinzione interiore, senza gusto per le cose sacre e senza essere penetrato egli stesso delle verità che annuncia; se recita o permette di recitare le preghiere in fretta, senza pause, a voce troppo alta, senza rispetto e senza l'attenzione dovuta; infine se trascura o compie distrattamente alcune pratiche di devozione, come prendere l'acqua benedetta, fare il segno della croce, giungere le mani, inchinarsi, mettersi in ginocchio nei luoghi e nei tempi stabiliti; più grave sarebbe se questa trascuratezza fosse frutto di vergogna.

“Allenati nella vera fede, perché l'esercizio fisico è utile, mentre la vera fede è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente e di quella futura” (1Tm 4,7-8).

“Sforzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità” (2Tm 2,15).

12

LA GENEROSITÀ

Principi

La generosità è la virtù che ci fa sacrificare volontariamente i nostri interessi personali a quelli del prossimo in conformità al modo di comportarsi di san Paolo che affermava: “*Io mi sforzo di piacere a tutti senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza*”⁵⁴.

Da questa definizione appare chiaro che la generosità non è una virtù comune e ordinaria, ma eccelsa; in effetti si accetta liberamente il sacrificio che ci richiede perché il fine ultimo da conseguire è sublime.

- Il sacrificio si accetta *liberamente*. Non è generosità donare agli altri ciò che è dovuto, oppure ciò che a loro già appartiene.
- Il suo fine è *sublime*. Per principio non si è generosi se non in quanto si rinuncia a specifici propri diritti in favore di qualcuno e gli si doni più di quello che egli può richiedere. Si può, dunque, considerare la generosità come il più elevato di tutti i sentimenti, come il movente di ogni azione positiva e, forse, come il germe di tutte le virtù.

Riferimenti al maestro

Applicando ora al maestro i principi sopra esposti, si può dedurre che la generosità gli deve essere connaturata e in modo totale. Egli con la sua professione compie liberamente un sacrificio, un grande sacrificio, perché si dona

54 1Cor 10,33.

volontariamente a un lavoro indispensabile per la società: l'istruzione dei fanciulli, con preferenza per quelli poveri.

E quale è la sublimità di queste disposizioni? Per rendersi più idoneo all'istruzione, (il Fratello) si consacra a Dio in una professione con cui rinuncia a tutti beni della terra con il voto di povertà, ai piaceri più legittimi con il voto di castità e alla propria volontà, cioè alla sua stessa persona che offre come olocausto, con il voto di obbedienza. Tutto questo non è da parte sua un dono ammirabile, eroico? E benché procuri al prossimo vantaggi di una importanza infinita, lungi dal trarne profitto personale, egli fa sua gloria un perfetto disinteresse. Quanto è eccellente questo modo di comportarsi che ha come stimolo la generosità!

Egli si dona non per un tempo determinato, ma per la vita, a una missione eccellente, molto faticosa e, per sua natura, non sempre gratificante agli occhi degli uomini, perché a loro appare poco apprezzata. Tuttavia egli la considera come l'unico scopo della sua missione, delle sue continue iniziative e dei suoi studi. La sua vera preoccupazione è che i suoi alunni raccolgano frutti abbondanti perché possa dire come san Paolo: *“Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime”*⁵⁵. Di quante virtù la generosità è il germe!

Aggiungo come ulteriore spiegazione circa la generosità: essa è un sentimento nobile quanto la grandezza d'animo, utile come la beneficenza, tenera come la benignità. La generosità del maestro non ha forse queste tre caratteristiche?

- Essa è *nobile* quanto la grandezza d'animo: il maestro si eleva al di sopra delle ingiurie, di cui non si vendica se non facendo del bene, al di sopra delle contraddizioni, dei dispiaceri, delle seccature, della fatica di un assiduo lavoro; in una parola di tutto ciò che vi è di più difficile e di più do-

55 2Cor 12,15.

loroso da sopportare per educare i fanciulli.

- Essa è *utile* come la beneficenza: egli rende preziosi servizi ai fanciulli, sia per la loro anima sia per il loro corpo e per questo prodiga tutte le sue energie; li forma alle virtù cristiane e sociali, dona insegnamenti utili di cui potranno approfittare con vantaggio nel corso della loro vita.
- Essa è *tenera* come la benignità: il maestro si applica a rendere felici gli alunni con il suo insegnamento, i suoi consigli, il buon esempio; procura loro tutti gli aiuti di cui è capace; compatisce le loro debolezze; li premunisce contro le cattive abitudini e favorisce l'acquisizione di quelle buone; corregge in essi le inclinazioni al vizio come l'insolenza, l'alterigia, l'orgoglio, l'eccessiva stima di sé, la pigrizia, l'indocilità. Li abitua ad alleviare le loro inquietudini con le consolazioni che possono derivare dalla via cristiana a cui li conduce con zelo; sopporta i loro sbagli e non li castiga se non quando lo meritano; suggerisce i mezzi per preservarsi dalla corruzione del mondo. Tutto questo lo compie con la dedizione più amabile per formare in loro il cristiano e il cittadino che siano utili alla società.

Inoltre la generosità comprende la liberalità, ma che sia saggia e ragionevole come deve essere quella del buon maestro. Egli, infatti, deve dare ricompense agli alunni per suscitare tra loro l'emulazione, animarli a compiere il bene e evitare il male. Tuttavia occorre che egli sia attento ad assegnare ricompense se non per il merito, con discernimento, senza distinzione di persone, e a tempo debito; se esse diventassero abituali, si ricevessero con indifferenza e, anche se fossero di qualche pregio, non se ne terrebbe conto.

Per fare propria la virtù della generosità, il maestro deve essere orgoglioso della sua professione a cui si dedica con affetto, senza nulla trascurare per rendere un servizio agli

alunni e procurare loro tutto il bene possibile. Perciò moltiplicherà i suoi insegnamenti con lodevole generosità, sia durante le lezioni ordinarie, sia in quelle particolari che a volte è chiamato a impartire; e lo farà sempre gratuitamente senza altri motivi se non l'utilità del prossimo e la gloria di Dio.

Manchevolezze da evitare

Il maestro manca verso questa virtù se si permette troppi riguardi con il pretesto che l'insegnamento lo affatica, a danno della sua salute; se cerca il proprio utile piuttosto che il progresso degli alunni nei suoi studi personali, per insegnare loro con più profitto.

Egli mancherebbe ancora se tenesse per sé o per farne omaggio ad altri premi o donativi ricevuti per il suo insegnamento. In questo caso (il Fratello) peccherebbe anche contro la povertà che gli vieta simile comportamento.

Infine mancherebbe ancora se ricevesse doni dagli alunni, se si procurasse lodi, plausi, onori; in una parola se desidera altro profitto che non siano quelli di un degno maestro delle Scuole Cristiane, cioè il bene del prossimo, la propria santificazione e la gloria di Dio⁵⁶.

“Io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza” (1Cor 10,33).

56 Qui è d'obbligo un richiamo a quanto è stato detto nella prefazione di quest'opera, cioè che “Le dodici virtù del buon maestro” sono l'oggetto della terza lettera inviata da Fratel Agathon per la formazione dei Fratelli, in particolare di quelli giovani. Non è difficile vedere nella virtù della generosità, particolarmente rivolta a loro, l'esaltazione del Fratello insegnante, quasi un tocco finale in cui egli si senta orgoglioso della sua vocazione e si rassodi nella perseveranza, nonostante le difficoltà della quotidianità nella sua professione al cui superamento è intonata tutta la lettera.

“Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime” (2Cor 12,15)

CONCLUSIONE

Carissimi Fratelli,

quella che vi ho presentato è la spiegazione delle virtù del buon maestro e voi vi rendete conto che è completamente conforme all'insegnamento di Giovanni Battista de La Salle e costituisce solo lo sviluppo dello schema generale da lui proposto per ben educare i fanciulli. E con quale meraviglioso risultato!

Questo schema racchiude i quattro principali mezzi di cui i maestri più abili si servono per riuscire nella loro missione educativa: farsi stimare, amare, rispettare e temere⁵⁷. Abbiamo visto che le dodici virtù del buon maestro racchiudono in sé tutti questi mezzi, anzi non ve ne è nessuna che non ne includa uno o più. Quale facilità, dunque, per il maestro l'opportunità che siano stati riunite nelle dodici virtù, se egli le possederà in grado eminente!

Ma non è forse conformandovi a ciò che ha insegnato il La Salle che voi potrete felicemente continuare la sua opera? Perseverate dunque nel camminare sui suoi passi secondo l'insegnamento di san Paolo ai Filippesi: *“Sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona*

57 Temere: da prendersi nell'accezione che risulta dalla trattazione di Fratel Agathon che non parla mai di timore nel senso corrente del termine. Per il maestro farsi temere significa suscitare negli alunni una certa apprensione nel rispondere a quanto egli si aspetta da ciascuno di loro. Negli alunni il timore è una virtù positiva che induce a rendersi sempre più fedeli alla dedizione del maestro verso di loro. Farsi temere implica per il maestro meritarsi questa sensibilità da parte degli alunni.

*la porterà a compimento fino al giorno di Gesù Cristo*⁵⁸.

Se qualcuno di voi non ha ancora acquistato la perfezione nelle virtù del buon maestro, io mi auguro che per l'avvenire la acquisisca con maggior impegno nel grado più alto possibile. Questo è il principale mezzo per fare fiorire l'Istituto e, quindi, per procurare maggiormente la gloria di Dio e di rendere più efficace l'educazione dei fanciulli che ci sono affidati.

Da ciò che vi ho presentato, miei cari Fratelli, voi comprendete che sacrificandoci per l'educazione della gioventù, noi possiamo applicarci le parole rivolte dall'apostolo Paolo a Timoteo: *“Veglia su di te e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e quelli che ti ascoltano”*⁵⁹. Così, se saremo fedeli ai nostri impegni, potremo attenderci *“la corona di giustizia che il Signore, giudice giusto, ci consegnerà nel giorno della sua manifestazione”*⁶⁰. E sarà una corona infinitamente gloriosa come ce lo sottolinea san Giovanni Crisostomo: *“Colui che macera il suo corpo con le austerità si procura meno meriti di colui che guadagna anime a Dio”*⁶¹. E aggiunge: *“Ci sono due vie che conducono alla salvezza: nell'una non ci impegniamo che per noi stessi; nell'altra ci impegniamo anche al servizio del prossimo. Dobbiamo riconoscere che i digiuni, le penitenze corporali, la temperanza e altre virtù similari sono utili per la santificazione di colui che le pratica, ma l'elemosina, l'insegnamento e la carità, che coinvol-*

58 Fil 1,6.

59 1Tm 4,16.

60 2Tm 4,8.

61 Serm. sopra lo zelo.

*gono il prossimo, sono virtù ben più sublimi”*⁶².

Questo santo dice ancora in un altro passo: “*Anche una sola anima che avremo guadagnato a Gesù Cristo cancella in noi un’infinità di peccati e diviene il prezzo della redenzione della nostra anima*”⁶³.

Stimiamoci dunque felici di avere abbracciato uno degli Istituti più austeri che ci sono nella Chiesa, a cui noi agguagliamo ciò che non hanno parecchi altri, cioè il prezioso privilegio di istruire la gioventù e di impegnarci per la salvezza delle anime.

*“Che il Signore sia con il vostro spirito. La grazia del Signore sia con voi”*⁶⁴. Amen.

Melun, 12 febbraio 1785.

Fratel Agathon

62 Omel. 78 su queste parole: *Chi è il servo fedele?* Mt 24,45.

63 Omel. 39 al popolo di Antiochia.

64 2Tm 4,22.

INDICE

Prefazione.....	p.	7
Presentazione.....	»	11

Le dodici virtù del buon maestro:

Avvertenza.....	»	27
1. La gravità.....	»	29
2. Il silenzio.....	»	33
3. L'umiltà.....	»	37
4. La prudenza.....	»	43
5. La saggezza.....	»	49
6. La pazienza.....	»	55
7. La riservatezza.....	»	59
8. La dolcezza.....	»	63
9. Lo zelo.....	»	85
10. La vigilanza.....	»	91
11. La pietà.....	»	95
12. La generosità.....	»	99
Conclusione.....	»	105

